

## 2 La posizione di V nella tradizione del *Devisement dou monde*

### 2.1 La redazione V negli studi poliani

Come capita a volte per «i libri troppo fortunati» (Contini 2013<sup>3</sup>, 350), la tradizione manoscritta del *DM* è stata studiata in maniera discontinua, e alcuni suoi versanti specifici sono rimasti a lungo negletti: tra questi le edizioni critiche e le ricerche testuali. Negli ultimi anni questa tendenza si è invertita, e studi sempre più numerosi hanno permesso di arricchire e ricalibrare la sistemazione proposta da Benedetto (1928) e Terracini (1933), con un reale progresso nella conoscenza delle dinamiche di trasmissione del testo. All'interno di questa cornice di riferimento, mi limito a richiamare i dati necessari alla contestualizzazione della versione V del *DM*,<sup>1</sup> rinviando alla bibliografia recente per un'analisi più dettagliata della storia della tradizione.<sup>2</sup>

---

**1** La riarticolazione dello stemma è il frutto di una riflessione condivisa con Alwise Andreose, Eugenio Burgio, Mario Eusebi e Giuseppe Mascherpa. Per i riverberi sulla definizione di V risultano particolarmente importanti gli studi in preparazione di Burgio e Mascherpa, dedicati rispettivamente a L e a Z.

**2** Cf. spec. Barbieri (2004, 47-91; 2016); Burgio, Eusebi (2008); Gaunt (2013); Gadrat-Querfelli (2015); Burgio (2017); Mascherpa (2017, 2018). L'elenco degli studi sulle singole versioni è molto nutrito: per brevità rinvio alla panoramica di Andreose (2016b, 232-4).

## 2.1.1 Luigi Foscolo Benedetto

La prima ricognizione accurata di V si deve a Luigi Foscolo Benedetto, che nell'*Introduzione* alla sua edizione del 1928 include questa versione nella cosiddetta «famiglia B», costituita da quattro sottogruppi e contraddistinta da una maggiore ricchezza informativa rispetto alla «famiglia A».<sup>3</sup> Il quadro tracciato da Benedetto, cui farò spesso riferimento, può essere così sintetizzato: la prima stesura del *DM*, redatta nelle carceri genovesi da Rustichello da Pisa e Marco Polo, è andata perduta; la tradizione superstite risale tutta a un codice, anch'esso perduto e provato da una serie di errori comuni a tutti i relatori (oggi diremmo: un archetipo),<sup>4</sup> da cui discendono due famiglie: la «famiglia A», composta dai sottogruppi F, FG (ribattezzato Fr in seguito agli studi di Philippe Ménard e della sua équipe), TA, VA, e la «famiglia B», formata da un gruppo di redazioni riconducibili a Venezia e alla terraferma veneta e latrici di incrementi di contenuto di entità variabile, siglate V, VB (veneziane), L, Z (latine).<sup>5</sup>

**3** Come ha puntualizzato Andreose (2017a, 33-4 nota 9), la distinzione tra A e B viene in realtà formalizzata esplicitamente da Benedetto (1929, 18, 23, 59), nella risposta alla recensione di Bertoni (1928).

**4** Un primo censimento degli errori d'archetipo ricavabili dall'apparato di Benedetto (1928) si deve a Casella (1929), da integrare con la rassegna di Burgio, Eusebi (2008) e Burgio (2017a, 79-84).

**5** Le sigle oggi in uso: F = redazione franco-italiana del XIV sec., trädita dal cod. fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France (ed. Eusebi 2018) e da un frammento, siglato f, smembrato in due parti, ora in collezioni private (ed. Concina 2007; Ménard 2012; sui rapporti tra f e F cf. Andreose, Concina 2016; Burgio, Eusebi 2008, 17-18); Fr = redazione francese trädita da 18 codici, i più antichi dei quali di inizio Trecento (ed. Ménard 2001-09); K = redazione «catalana», trädita da tre codici, XIV sec. (ed. Reginato 2015-16; Reginato, in corso di stampa); L = compendio latino trecentesco trädito da 6 codici (edizione approntata da Burgio per il 'Ramusio digitale'; cf. Simion, Burgio 2015); R = la redazione allestita da Giovanni Battista Ramusio per il secondo volume della silloge odeporica *Navigazioni et Viaggi* (1559), con il titolo *Dei Viaggi di messer Marco Polo gentiluomo veneziano*, esito di un collage di almeno tre esemplari (affendenti ai rami P, VB e Z); TA = redazione toscana primo-trecentesca, trädita da 5 codici (Bertolucci Pizzorusso 1975); VA = redazione veneto-emiliana, trädita da cinque codici, il più antico dei quali di inizio Trecento (Barbieri, Andreose 1999); P = traduzione in latino condotta su un esemplare VA da Francesco Pipino, entro il primo quarto del XIV sec.; trädito da una sessantina di codici (ed. Prášek 1902; trascrizione interpretativa in Simion, Burgio 2015); TB = redazione toscana tardo-trecentesca, trädita da 7 codici e condotta su un esemplare VA (Amatucci 1982-83; una nuova edizione è ora oggetto della tesi di dottorato di Silvia Marsili, Università Ca' Foscari Venezia); LT = redazione latina che contamina TA e P, trädita dal cod. parigino Bibliothèque Nationale de France, lat. 3195 (Santoliquido 2018-19); VB = rimaneggiamento veneziano, trädito da tre codici e un frammento, tutti del XV secolo (Gennari 2009-10; edizione che non tiene conto del cod. Sevilla, Biblioteca Capitular, 7-5-8, individuato come testimone del gruppo VB da Delcorno 1970, 98-9, ma di fatto misconosciuto fino ad Andreose, in corso di stampa); Z<sup>o</sup> = versione latina trädita dal cod. Zelada 49.20 dell'Archivo y Biblioteca Capitulares di Toledo, della metà del XV sec. (ed. Barbieri 1998). Sono inedite le redazioni latine LB (traduzione trecentesca che dipende da un modello VA, trädita da un testimone e da un frammento) e LA (traduzione umanistica da un esemplare TB, träditi-

Per le sue caratteristiche linguistiche e per la sua sostanziale completezza il rappresentante assunto come ‘testo-base’ e pietra angolare di ogni confronto è F.<sup>6</sup> La definizione della famiglia B rivoluziona gli studi poliani, perché offre una nuova lettura delle innovazioni presenti nella compilazione ramusiana (R), a lungo giudicate spurie (cf. Barbieri 2004, 54-5): nello specifico, Benedetto individua in V, VB, L e Z il serbatoio delle novità di R, innestate su un’architettura complessiva desunta da P.<sup>7</sup> La famiglia B costituisce per Benedetto la «fase anteriore a F», più vicina all’originale (cf. anche Peretti 1930); il fatto che su molti passi aggiuntivi si abbia l’accordo esclusivo di R e Z, e che R presenti a sua volta numerose addizioni isolate, permette di concludere che l’esemplare di Z a disposizione di Ramusio, detto «codice Ghisi» dal nome del suo proprietario,<sup>8</sup> fosse più completo dell’unico testimone diretto della redazione giunto fino a noi, lo Z toledano.<sup>9</sup>

Nella ricostruzione di Benedetto V rappresenta la redazione della famiglia B dalla fisionomia più opaca: a fronte di una significativa ricchezza di contenuto e di una generale congruenza con la struttura testimoniata da F, il testo è giunto fino a noi in uno stato di «corruzione pietosissima» esito dell’«incuria dei trascrittori», ma soprattutto di una trafila di copia complessa e accidentata: alcune lezioni «lasciano

---

ta da 9 codici, su cui cf. Gadrat-Ouerfelli 2013). Da LA è tratta una retrotraduzione in toscano, pubblicata da Formisano (2006).

**6** Nella classificazione di Benedetto, che è tuttora in uso (con qualche aggiustamento), le singole sigle indicano tanto la redazione nel suo complesso quanto, nel caso dei *codices unici* (F, Z, V) il manoscritto che la tramanda: questa sovrapposizione è stata spesso fuorviante, particolarmente per Z. Come ricorda infatti Barbieri (2004, 54 e nota 18), la stessa sigla Z<sup>1</sup> serve a Benedetto per indicare il codice perduto utilizzato da Ramusio (detto ‘codice Ghisi’); a Terracini (1933, 374) per designare il subarchetipo da cui derivano il toledano e il Ghisi; a Moule per distinguere dal toledano il *descriptus* ambrosiano scoperto da Benedetto (Moule, Pelliot 1938, vol. 1, 515). In questa edizione indicherò con F il testo trådito dal cod. fr. 1116, che, per le sue caratteristiche linguistiche e strutturali già indicate, funziona come un buon *avatar* di  $\alpha$ ; con  $\beta$  il ‘ramo Z’ nel suo complesso; con  $\beta'$  il subarchetipo perduto da cui deriva la tradizione indiretta testimoniata dal *Liber de introductione loquendi* di Filippo da Ferrara (Z<sup>1</sup>) e dal *Legendarium* di Pietro Calò da Chioggia (Z<sup>2</sup>); con  $\beta'''$  l’antecedente comune a Z<sup>10</sup> (il codice toledano) e a Z<sup>9</sup> (il codice Ghisi utilizzato da Ramusio); con  $\beta''$  l’antecedente latino di V.

**7** Su R cf. Benedetto (1928, CLVIII-CLXXIII, CLXXXVII-CXCIII) e l’aggiornamento offerto da Burgio (2011), Simion, Burgio (2015), Simion (2017b) e dal fascicolo monografico di *Quaderni Veneti* (2017) a cura di F. Crifo e A. Rinaldin. Su P cf. Benedetto (1928, CLXXXVIII-CXCIII); Dutschke (1993); Grisafi (2008, 2014); Burgio (2011, XV-XVII); Gadrat-Ouerfelli (2015, 63-94); Ménard (2017); su VB cf. Benedetto (1928, CLXXXII-CLXXXVII); Gennari (2009-10; 2010); Gadrat-Ouerfelli (2015, 107-9); Burgio (2017b, 9-22).

**8** La notizia si ricava dalla dedicatoria di Ramusio *All’eccellente messer Hieronimo Fracastoro*, § 69 (in Simion, Burgio 2015).

**9** Z<sup>10</sup> presenta una fisionomia abbreviata nella prima parte del testo, con la perdita di una sessantina di capitoli rispetto a F (cf. Terracini 1933, 405-9; Mascherpa 2007-08, 78-99), oltre a riduzioni di varia entità nel corpo dei capitoli.

intravedere un originale franco-italiano – forse già in istato non buono – malamente decifrato e sciocamente frainteso da un traduttore inintelligente»; altre lezioni presuppongono invece un modello latino, come dimostra anche il loro frequente accordo con Z, con cui la redazione veneziana sarebbe «strettamente imparentata» (Benedetto 1928, CLXXIII); nella trafila volgare di copia si distinguerebbero infine almeno due interpositi (Benedetto 1928, CLXXIV). Di fronte al dilemma, se riconoscere in V la «versione veneta della versione latina di un testo franco-italiano», o, in alternativa, un episodio di contaminazione, Benedetto (1928, CLXXV) lascia in sospeso il giudizio. Accanto agli accordi con Z, il filologo torinese evidenzia quelli con l'epitome latina L, individuando in V e L «un sottogruppo distinto» rispetto a Z e Z<sup>1</sup>, chiaramente delineabile per «certe consonanze formali» e, soprattutto, «per l'analogo impoverimento del contenuto» rispetto a Z e Z<sup>1</sup>.

Avremmo quindi, in base a questa ricostruzione, una tradizione manoscritta articolata in tre distinte fasi testuali: (a) la fase più vicina all'originale, testimoniata da Z-Z<sup>1</sup>; (b) la fase intermedia, sottoposta a una prima riduzione di contenuto e attestata da V e L; (c) la fase più ridotta, rappresentata dal resto della tradizione e da F.

In questo quadro, Z da un lato, V e L dall'altro,

non solo ci avvicinano fortemente per ricchezza di contenuto alla stesura originaria; non solo documentano il progressivo impoverimento di cui abbiamo parlato [...]; ma dimostrano che a fondamento di ognuna di queste tre fasi c'è stato il medesimo testo franco-italiano, più o men bene conservato da F: servono cioè, non solo al completamento, ma all'autenticazione e al restauro dell'unica copia franco-italiana a noi giunta. (Benedetto 1928, CC)

### 2.1.2 Benvenuto Terracini

La proposta di individuare in V e L l'anello di congiunzione tra i due stadi testuali rappresentati rispettivamente da Z e da F viene avallata da Terracini (1933), che, lavorando sugli apparati di Benedetto (1928), ne mette alla prova l'ipotesi e tenta di individuare la fisionomia dell'antigrafo di Z<sup>10</sup> attraverso uno studio filologico, linguistico e stilistico del suo testo. V («redazione veneziana [...] condotta su un testo latino non privo delle tracce della solita fonte francese») viene utilizzato, per lo più in coppia con L, principalmente per scardinare la tesi delle varianti d'autore, adombrata, senza prove testuali, da Bertoni (1928).<sup>10</sup>

<sup>10</sup> L'obiezione di Bertoni (1928, 90-1) a Benedetto è condensata in queste righe: «E se il testo ambrosiano [il *descriptus del codice Zelada scoperto e utilizzato da Benedetto*,

Per Terracini la parentela tra V e L risulta con sicurezza: (a) dalla presenza di addizioni comuni; (b) dalla frequenza con cui, quando V ha un'aggiunta, «entro i limiti dello stesso capitolo, o nelle vicinanze immediate» se ne trova un'altra del solo L, «il che significa che essi dovevano avere in comune la loro fonte»; (c) dal fatto che spesso V e L contengono lacerti testuali attestati in modo più completo da Z<sup>10</sup> (contro l'ipotesi che Z «sviluppi per conto suo un presunto testo di Z<sup>1</sup> più breve»; Terracini 1933, 398-9).

In modo più esplicito rispetto a Benedetto (1928), Terracini (1933, 390) parla di «strettissima» dipendenza di V (e L) da Z<sup>1</sup>, concludendo che

noi siamo in grado di determinare esattamente il rapporto che corre fra Z e V, L in quanto alcuni frammenti di V, L si dimostrano come discesi da Z<sup>1</sup>, ma presuppongono un testo più ampio: quello appunto che noi leggiamo in Z. (Terracini 1933, 401)

Come Benedetto, Terracini (1933, 404) ritiene quindi che la tradizione del *DM* abbia «perso materia assai più di quella che ne abbia acquistato», e che questo processo di sottrazione di testo sia iniziato precocemente, a partire da uno stato testuale prossimo a quello «indirettamente rappresentat[o] da V e da L, perché tanto V, L quanto A hanno perduto esattamente gli stessi frammenti maggiori» (Terracini 1933, 410). La dinamica di riduzione che opera in V e L permette di escludere che la famiglia B sia l'esito finale di una rielaborazione d'autore:<sup>11</sup>

come ci dovremmo spiegare che posteriormente, da Z<sup>1</sup> così ottenuto, siano stati estratti V ed L che a meno di pochissime tracce risultano impoveriti, abbreviati, ridotti in modo tale che essi, quanto a contenuto, sono esattamente uguali a F? (Terracini 1933, 402)

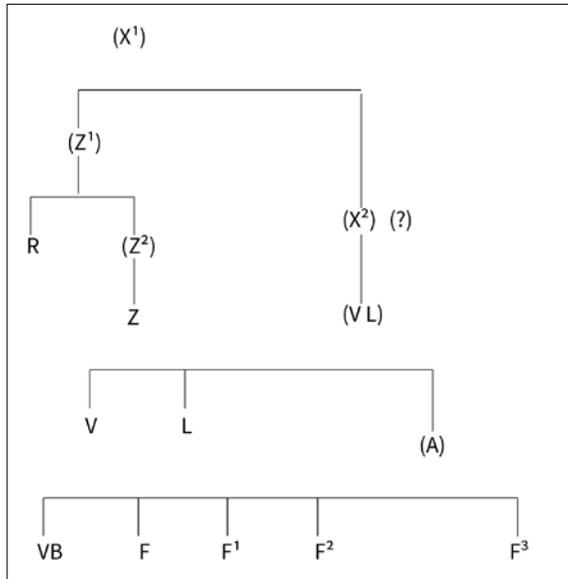
La situazione può essere sintetizzata graficamente nello schema seguente, che visualizza i rapporti tra le varie redazioni:<sup>12</sup>

---

*di cui s'è detto nel Capitolo 1]* e quello del Ramusio, con i loro complementi, hanno tanto valore, perché non dovremmo ritenere che provengano da una redazione rimaneggiata dal medesimo Marco Polo? Il quale, servendosi sempre del suo primo testo franco-italiano, poté farvi nuove aggiunte, per completarlo e perfezionarlo, e poté persino curare che fosse tradotto in latino».

**11** Sulla stessa linea si colloca anche l'intervento di Peretti (1930, 225), per il quale le aggiunte di B sono, con immagine di gusto maasiano, «ricche vene sotterranee staccatesi da un fiume che è andato disseccandosi man mano che procedeva per il deserto; quando ritornano dopo lungo tratto alla luce, conservano ancora la freschezza della loro sorgente».

**12** Né Benedetto né Terracini rappresentano i rapporti tra le redazioni in uno *stemma codicum* vero e proprio, ritenendo inapplicabile alla tradizione poliana il metodo



### 2.1.3 Il primo *stemma codicum*: Burgio, Eusebi (2008)

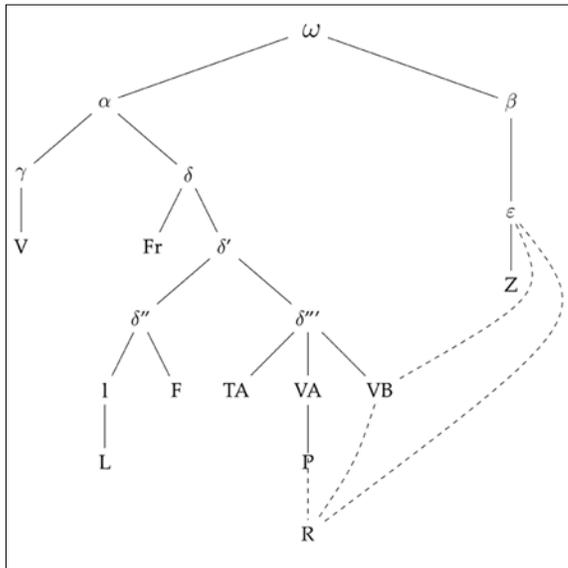
Dopo il 1933 gli studi sulla tradizione testuale del *DM* hanno conosciuto una lunga *impasse*, con effetti particolari – come il fatto che V sia rimasto a lungo inedito, insieme ad altre redazioni, più o meno importanti – ed altri generali, come l’assenza di tentativi di falsificazione delle ipotesi di Benedetto e Terracini;<sup>13</sup> nello specifico,

ricostruttivo; le famiglie A e B vengono intese piuttosto come grandi raggruppamenti, senza una divisione netta; cf. Terracini (1933, 377) e l’*Introduzione* di Benedetto in Simion (2016, 171).

**13** Cf. Burgio, Eusebi (2008, 17-20). L’eccezione maggiore in questo quadro di stasi è l’edizione del ramo toscano TA per le cure di Bertolucci Pizzorusso (1975), seguita dall’edizione Ronchi (1982), che ripropone il testo di F (preceduto da TA). L’impossibilità di fronteggiare in maniera soddisfacente la *mouvance* della tradizione manoscritta e di ricostruire il testo «integrale» è stata affermata da Ménard (2001-09, vol. 1, 12), secondo una posizione diffusa in Francia, e ribadita recentemente, da una prospettiva interessata ai temi della ricezione e della circolazione del testo, da Gadrat-Ouerfelli (2015, 8). *Contra* queste posizioni cf. Burgio (2013, 66-8) e Burgio, Simion (2018, 181-2), con la precisazione che usando l’aggettivo «integrale» ci riferiamo al solo contenuto, non alla veste linguistica («sarebbe una Babele di lingue e stili, forse anzi un Golem»; Segre 1982, XIX). Per una riflessione di più ampio raggio cf. Leonardi (2014).

non si è mai davvero misurato se, e in quale misura, l'attivismo di questa tradizione inibisca una sua escussione con gli strumenti che definiamo abitualmente 'lachmanniani', e impedisca di rintracciare nel polverone alzato dai rifacimenti tanto i segni di un dinamismo testuale sottratto alle scelte consapevoli dei traduttori-rimaneggiatori, quanto anche solo la *silhouette* del testo originale (Burgio, Eusebi 2008, 25-6).

Partendo da queste premesse, e lavorando sui *loci critici* delle redazioni maggiori, Eusebi e Burgio hanno presentato nel 2005, in occasione del Convegno «I viaggi del Milione» (Venezia, 6-8 ottobre) il primo *stemma codicum* della tradizione (il contributo si legge in Burgio, Eusebi 2008). All'interno di questo stemma la valutazione della posizione di V marca uno dei punti di maggiore distanza rispetto alla 'linea Benedetto-Terracini': come si vede, da un archetipo discende una struttura bipartita, che oppone il ramo  $\beta$  (definibile grazie a Z) al ramo  $\alpha$ , formato dal resto della tradizione, e suddiviso nei due sottogruppi  $\delta$  (F, Fr, L, TA, VB, VA, P)<sup>14</sup> e  $\gamma$  (coincidente con V):



<sup>14</sup> Cui vanno ora aggiunti K (Reginato 2015-16; in corso di stampa) e TB (ramo toscano dipendente da VA che può essere utile alla definizione dell'assetto primitivo dello stesso VA, oggi testimoniato da codici tardi o frammentari; cf. Barbieri, Andreose 1999, 37-8).

Qui la definizione di V non è più legata a doppio filo con quella di Z: V, L e VB sono spostati in  $\alpha$ , e  $\beta$  è rappresentato dal solo Z (R viene «prudentemente collocato [...] al di fuori del disegno delle relazioni genealogiche, accentuando a bella posta il suo carattere [...] di *editio variorum*»). All'interno di  $\alpha$  V, oltre a essere nettamente separato da L, occupa un'alta posizione, unico rappresentante del ramo  $\gamma$  (Burgio, Eusebi 2008, 46).<sup>15</sup> La trasmissione testuale rappresentata da questo stemma si configura come un processo marcato da un forte tasso entropico,<sup>16</sup> attraverso il quale il testo ha subito una serie di metamorfosi di sostanza e di lingua compatibile con la dinamica di progressivo deterioramento ipotizzata da Benedetto; viene di nuovo respinta la possibilità che  $\beta$  sia l'esito di un'attività di riscrittura e integrazione successiva alla prigionia genovese.

L'analisi di V resta chiaramente in secondo piano, perché l'obiettivo principale è la classificazione complessiva della tradizione; V viene utilizzato nell'analisi dei luoghi critici che dimostrano l'esistenza dell'archetipo  $\omega$  e in due altri casi in cui la sua lezione si oppone a  $\delta$  e si accorda con  $\beta$ , permettendo così di escluderlo dal ramo  $\delta$ . Mentre risulta chiaro, quindi, che V non fa parte di  $\delta$ , nessuno dei passi analizzati spiega in maniera chiara l'inclusione di V (di  $\gamma$ ) in  $\alpha$ : negli esempi discussi V presenta sempre una lezione affine a R e/o a Z<sup>10</sup> (eventualmente con il supporto di L). Così avviene nel capitolo F LXXIV 9-16 (= V 39 4-6), in cui si descrivono il palazzo di Qubilai Qa'an a *Ciandu* e un padiglione di canne di bambù costruito all'interno di un grande giardino murato. Al posto del bambù, V, R e L presentano un portico dorato (di cui non c'è traccia in  $\delta$ : sulla possibile eziologia dell'omissione cf. Burgio, Eusebi 2008, 26-9). Nel secondo esempio che coinvolge V (cf. Burgio, Eusebi 2008, 30), nel capitolo su *Caracoron*, L si comporta come  $\delta$ , mentre la lezione di V si allinea a quella attestata in Z<sup>10</sup> e R. La città di Caracoron è, per F LXIII 2: «le primer **scieic** que les Tartar ont quant il oisent de lor contree»: «scieic» ('sedere') è correzione di Eusebi dove il manoscritto legge «sire» ('signo-

**15** La separazione di L da V si deve a due errori che L condivide con F contro il resto della tradizione; (a) in F LXXXIII 29 = L 68 7 l'oscura lezione «atalente»/«atalentum», che nel contesto pare designare un'unità di misura corrispondente al tiro di balestra; (b) in F LXVIII 10 = L 60 2 la lezione *facilior* «feunes»/«feno» dove la tradizione parla di feltro; cf. Burgio, Eusebi (2008, 30-1). Su questi errori è ritornato Burgio (2017a, 76-7, 81), proponendone una nuova lettura che ne depotenzia il carattere di errore separativo (ric conducendoli rispettivamente a un guasto d'archetipo e a esito poligenetico in presenza di diffrazione).

**16** Secondo la recente formulazione che ne ha dato Morato (2016): il termine, che permette di definire la moltiplicazione di varianti testuali in un modo non del tutto razionalizzabile, ma storicamente strutturato, risulta qui più efficace rispetto a quello di *mouvance*.

re').<sup>17</sup> La lezione corrispondente in V 34 6 è «seza»: «in questa fo la prima **seza** che avesse Tartari», coerente quindi con Z<sup>to</sup> 38 1: «primus **locus** ad quem antiquitus Tartari se primitus reducerunt»; e con R I 41 2: «fu il primo **luogo** appresso al quale ne' tempi antichi si ridussero i Tartari». La lezione «sire» permette di circoscrivere  $\delta$ , ma lascia inevaso il problema della posizione di V.

#### 2.1.4 Gli apporti della tradizione indiretta di Z

Diversamente da quanto ho sostenuto in Simion (2011), dove anch'io ponevo V in  $\alpha$ , i dati che ho ricavato da una nuova collazione di V con F e con Z<sup>to</sup> mi hanno persuasa a spostarlo in  $\beta$ : la difficoltà principale della prima ipotesi consiste nella necessità di postulare una quantità enorme di processi poligenetici per spiegare i numerosi accordi con  $\beta$ .

Il mio precedente studio non tiene inoltre conto (in quanto all'epoca non disponibili, o solo parzialmente disponibili) dei risultati emersi dall'analisi della tradizione indiretta di Z, in particolare dei frammenti poliani compresi in due compilazioni domenicane trecentesche, il *Legendarium* di Pietro Calò da Chioggia e il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara (d'ora in avanti rispettivamente Z<sup>c</sup> e Z<sup>f</sup>), che hanno apportato dei correttivi rispetto al quadro che ho appena delineato.<sup>18</sup> Come hanno dimostrato Mascherpa (2008;

<sup>17</sup> Mascherpa (2015, nota a R I 41 2) propone di ricondurre la lezione «sire» a una cattiva lettura di \*site («place, emplacement, situation», cf. DEAF s.v. «site»: <http://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/lemme/situer#site>), forma coincidente con la lezione del toledano, «locus».

<sup>18</sup> Di Pietro Calò da Chioggia è nota la data di morte, avvenuta a Cividale l'11 dicembre 1348 (Gennaro 1973, 786); la prima attestazione documentaria del suo nome risale al 1299, quando è tra i frati del convento di Sant'Agostino a Padova; di questo periodo si conservano anche documenti autografi, in cui il frate si firma come «Petrus filius quondam Christofori Callo de Clugia imperiali auctoritate notarius publicus et iudex ordinarius» (Marangon 1997, 95, 112). I documenti ne attestano la presenza anche a Treviso e a Ferrara (1307); di nuovo a Padova come priore del convento di Sant'Agostino (1317; 1319; 1322; 1327); a Venezia come priore del Convento dei Santi Giovanni e Paolo (1328); a Chioggia in qualità di vescovo (1346) e poi a Concordia (1348). Il *Legendarium*, è edito solo per estratti (alla bibliografia raccolta da Gennaro 1973 andranno aggiunte le tesi di laurea seguite da Paolo Chiesa negli ultimi anni e gli studi di Devos 1948; Mascherpa 2008, 177-8; Gadrat-Ouerfelli 2015, 414-16) e redatto verosimilmente tra 1332 e 1340 (Gadrat-Ouerfelli 2015, 173-4), raccoglie le vite di circa 850 santi, dopo una prima sezione dedicata alla feste 'de tempore'.

Filippo (o Filippino) da Ferrara nacque alla fine del XIII secolo e morì attorno alla metà del XIV secolo; anche le notizie sulla sua biografia si limitano a poche date (Venezia 1307-08; Bologna 1313; Venezia 1325; Bergamo in una data imprecisata; cf. Creystens 1947, 107-35; Vecchio 1997, 736-7; Gadrat-Ouerfelli 2015, 166-8; Gobbato 2019, 53). Gli vengono ascritte con sicurezza due opere: una *Expositio in logicam Petri Hispani* (ante 1335) e il *Liber de introductione loquendi* (o *Liber mensalis*), composto tra il 1325 e il 1347 (Gobbato 2015, 319 nota 2; 2019, 51 nota 1), di cui non esiste ancora un'edizione critica. Rinvio, anche per la bibliografia pregressa, a Gobbato (2015, 2019), a Gadrat-

2007-08) e Gobbato (2015), il modello Z utilizzato dai due domenicani si caratterizza per una grande aderenza (per contenuti, lessico e sintassi) al testo di F; pur condividendo con Z<sup>10</sup> piccole pericopi aggiuntive, mancano in Z<sup>c</sup> e in Z<sup>f</sup> le novità più estese del toledano e del codice Ghisi utilizzato da Ramusio.

La fase testuale rappresentata dagli *excerpta* domenicani può essere definita ‘*β brevior*’; la sua valutazione non è però priva di angoli ciechi. Oltre allo stato frammentario, l’ostacolo maggiore è costituito dal fatto che, mentre la parentela tra Z<sup>c</sup> e Z<sup>10</sup> è certificata da un errore-guida (o «innovazione distintiva», secondo la terminologia proposta da Chiesa 2012, 66), Z<sup>f</sup> pone problemi analoghi a V: assenza di errori congiuntivi incontrovertibili con Z<sup>10</sup>, presenza di varianti caratteristiche che accomunano il testo talvolta a Z<sup>10</sup>, talaltra a δ.<sup>19</sup>

Si aggiunga che le analisi di Mascherpa stanno dimostrando che Z<sup>10</sup> e Z<sup>G</sup> sono l’esito di *work in progress*,<sup>20</sup> e di conseguenza l’occorrenza (anche parziale) delle stesse addizioni di contenuto in V obbliga a contemplare l’ipotesi concorrente a quella discussa in Simion (2011), prospettando un’alternativa: (1) la contaminazione; oppure (2) la dipendenza di V da β, più precisamente da un ramo collaterale poco rielaborato, dalle caratteristiche simili a β *brevior*. In questo secondo caso V rappresenterebbe un superstita della fase su cui il ramo β ha innestato le sue innovazioni.<sup>21</sup>

---

Ouerfelli (2015, 166-73) e all’importante saggio, rimasto inedito, di Amadori (s.d.). Ri-entra nella tradizione indiretta di Z anche il codice perduto a disposizione di Fra Mauro per l’allestimento della sua *mapa mundi* (ante 1453, conservata presso la Biblioteca Nazionale Marciana; cf. Falchetta 2006, 2016; Burgio 2009, 92-4; Cattaneo 2011; Gadrat-Ouerfelli 2015, 228-30).

**19** Non a caso Benedetto (1928, CCXV-XVI), pur segnalando le affinità di Z<sup>f</sup> con Z<sup>10</sup> («il testo di cui si servì Fra Filippo aveva la completezza caratteristica della fase anteriore a F»), notava «la letteralità con cui sono rese certe espressioni di F», postulando «una versione diretta da un esemplare franco-italiano»; cf. anche Dutschke (1993, 1234-6). E, come si è fatto per V, anche per Z<sup>f</sup> è stata avanzata l’ipotesi di una contaminazione tra Z e un codice affine a F, nel tentativo di spiegarne le caratteristiche ‘ibride’: cf. Amadori (s.d., 96-8).

**20** Rinvio ai lavori di Mascherpa (2018, in prep.) per un’ipotesi sulle modalità concrete di innesto delle aggiunte, a partire da uno o più manoscritti allo stato di abbozzi, e con glosse a margine. Anticipo solo che l’ipotesi di lavoro è che, dopo il ritorno a Venezia, Marco Polo abbia riveduto il proprio testo, partendo da un codice franco-italiano con caratteristiche linguistiche e di contenuto simili ad α, in collaborazione con i Domenicani di Santi Giovanni e Paolo, e probabilmente su loro sollecitazione: la fase testuale in cui si è realizzato questo fitto processo di incremento testuale è appunto β.

**21** Per quanto riguarda L, Burgio (2017a) mantiene questo compendio latino in α, staccandolo da F (scorporandolo quindi dal vecchio δ’), e collocandolo in una posizione più alta rispetto a quella proposta in Burgio, Eusebi (2008); Mascherpa (2017, 47 nota 5) propende invece per ricondurre L alla fase redazionale ‘Z *brevior*’, forse per contaminazione. Senza entrare nel merito della questione, i dati che ho raccolto incrinano la presunta compattezza del ‘sottogruppo’ L-V: fatti salvi pochi casi, quando L condivide un’informazione aggiuntiva con V, essa ricorre anche in R e/o in Z<sup>10</sup>, e le affinità sono più marcate con questi ultimi. Anche per questo non mi pare soddisfacente la

## 2.2 ‘Stratigrafia’ testuale di V

Il rapporto di V con la famiglia Z costituisce quindi il vero punto di Archimede su cui si impernia la definizione di V. Questa operazione si scontra con una serie di difficoltà, in parte già anticipate: (a) il carattere monotestimoniale di F, Z e V, che porta ad assolutizzarne la testimonianza e a sopravvalutarne l'individualità;<sup>22</sup> (b) la scarsità di errori-guida e la minaccia costante della poligenesi; (c) la viscosità dell'argomento e *silentio* (come la presenza/assenza di tagli o contraddizioni interne): la ripetitività che caratterizza il testo (capitoli strutturati tutti *grosso modo* secondo una medesima struttura informativa, imbrigliati da una rete di formule e stilemi *figés*) agevola «salti e rabberciamenti» (Terracini 1933, 416); (d) l'impossibilità di una collazione nel senso classico del termine: il confronto avviene tra testi in lingue diverse, con escursioni di sostanza e tassi di varianza di entità variabile; pur senza derogare al metodo, le caratteristiche stesse della tradizione inducono insomma a soluzioni pragmatiche, a volte 'spurie' nell'ottica ricostruttiva.

Tenuto conto di questo sfondo di riferimento, cercherò di fissare la posizione di V nella tradizione del *DM* presentando dapprima i dati certi, e allargando di seguito il campo al confronto con il toledano

---

proposta con cui Gadrat-Ouerfelli (2015, 106-7) spiega le caratteristiche 'miste' di V: «Il est possible que lorsque le traducteur de V a travaillé, à une date qui n'a pas été déterminée, il ait pu consulter les versions Z et L qui existaient déjà, ou au moins l'une des deux, et retenir pour certains passages les formes latines qu'il y rencontrait. [...] Selon L.F. Benedetto, les rapports avec Z sont évidents en comparaison avec les versions de la branche A; néanmoins, V contient aussi des éléments qui, ne se trouvant pas dans les versions de la branche A, ne se rencontrent pas non plus chez Z. Comme certains d'entre eux sont partagés par la version L, qui appartient au même groupe B, il faut en conclure qu'ils remontent à l'original de l'ensemble de ce groupe. A l'intérieur du groupe B, la correspondance est même plus forte entre V et L, qu'entre les autres versions». L'ipotesi di una contaminazione di V con L (o Z) non è supportata da dati fattuali dalla studiosa: inoltre il fatto che il codice Ham. 424 dati alla seconda metà del XV secolo non implica che la redazione V sia quattrocentesca, e quindi cronologicamente posteriore a Z e L; una folta serie di errori presuppone, come si vedrà, una trama di copia piuttosto articolata.

**22** Il pericolo è stigmatizzato già da Terracini (1933, 393 nota 1), che mette in guardia dal rischio di dare fiducia alle lezioni di Z senza vagliarle, per il solo fatto che Z ne è il latore; invitano alla cautela anche Burgio, Mascherpa (2007, 123): «Il manoscritto Z, ascrivibile alla seconda metà del sec. XV, è copia di una copia, ragion per cui non è facile stabilire sicuramente in quale misura i fenomeni riconducibili alla grammatica del volgare siano da attribuire al 'sistema' dell'ultimo copista e non, piuttosto, ai precedenti intermediari, se non addirittura all'autore della versione»; e, più netto, Ménard (2001-09, vol. 1, 16): «le manuscrit Z ne mérite pas la confiance aveugle qui lui a été portée». Per F il discorso vale soprattutto a livello linguistico, considerando «l'incoerenza lessicale e grammaticale» che ne costituisce il tratto preminente (Eusebi 2018, 19; ma cf. già Benedetto 1929, 40; Bertolucci Pizzorusso 1984, 799). Gli studi recenti di Andreose (2015a); Andreose, Concina (2016) mostrano però che una razionalizzazione almeno parziale è possibile.

e con la tradizione indiretta di ascendenza domenicana.

Come altri testimoni della tradizione del *DM*, anche l'Ham. 424 costituisce il «teratologico risultato di diverse incarnazioni linguistiche»: <sup>23</sup> gli errori disseminati nel testo rendono visibili, in filigrana, almeno un antigrafo volgare, un modello latino, e, con più incertezza, una fonte francese. Molti degli errori che presenterò si possono spiegare a partire dalla prossimità del significante o da basi paleografiche; <sup>24</sup> in genere, fatte salve alcune eccezioni che suggeriscono un modello guasto già ai piani alti della trafila di copia, l'atteggiamento dell'ultimo copista (ma forse anche del volgarizzatore) è attivo: reagisce con traduzioni a senso quando la resa *verbum de verbo* gli sfugge, oppure 'aggiusta' i passaggi poco chiari attraverso l'eliminazione o la sostituzione di lemmi o pericopi, o ancora attraverso l'inserzione di brevi glosse. Questi interventi confondono spesso le linee di derivazione, occultando passi *difficiliores* in cui  $\beta$  e  $\delta$  si contrappongono.

Poiché gli elementi che ho raccolto non sono tutti razionalizzabili, partirò dal *rez-de-chaussée* volgare, di più sicura delimitazione, per arrivare poi, attraverso il modello latino, a mostrare come sia incerta la definizione del modello francese. Questa 'stratigrafia' discopre, contemporaneamente, alcune modalità di travisamento, trivializzazione e corruzione del testo. In generale, al netto dei casi che, rappresentando il precipitato finale di un accumulo di incidenti di copia, risultano di difficile spiegazione, si può osservare che le corrottele hanno un carattere piuttosto sistematico; ne presento di seguito una selezione, che riprende i sondaggi di Simion (2011, 32-6; 2017a, 25-7), integrandoli con i dati ricavati dal Ramusio digitale (Simion, Burzio 2015) e con nuovi esempi.

**23** Così Folena (1956, 230) definiva il codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 88, siglato TA<sup>1</sup> (noto come l'«Ottimo»).

**24** Con la precisazione di rito che l'errore di lettura ha quasi sempre un supporto psicologico: «si scambia una lettera per un'altra simile, perché si legge una parola apparentemente appropriata al senso invece di un'altra oggettivamente o soggettivamente meno banale (perché insomma la lettura mira al senso piuttosto che al segno, e una interpretazione banale s'impone più rapidamente del riconoscimento d'un significante e d'un significato meno banali)» (Roncaglia 1975, 111-12). Sulla necessità di utilizzare con giudizio la terminologia ecdotica e sul rischio della generalizzazione di alcune categorie (come appunto errore paleografico, *saut du même au même*, ecc.) cf. Careri (2009).

## 2.2.1 I passaggi di copia in volgare

Numerose lezioni si spiegano all'interno della trafila volgare di copia, senza che sia sempre agevole separare le responsabilità dell'ultimo copista da meccanismi più complessi di errore a catena. Una prima sistemazione risale, ancora una volta, a Benedetto (1928, CLXXIV):

se qualcuno degli innumerevoli strafalcioni si può assegnare all'ultimo copista (*sal* per *san*, *bovi* per *biade*, *salda* per *salsa*, *diputada* per *dirupada*, *sacho d'oro* per *sazo d'oro*, *albora* per *ebano*, *oio* per *oro*, *morti* per *monti*, *chavi* per *chavai*, *milia* per *milic*, *chavalieri* per *chavalli*, *gati de faraon* per *rati de faraon*, *india* per *aden*, *cuoro roso* per *cuoro d'orso*, ecc. ecc.) altri lasciano immaginare una catena anteriore di errori.

La rassegna di Benedetto si può moltiplicare *ad libitum*; aggiungo solo qualche esempio più complesso, indicativo delle difficoltà poste dal testo.

(1) Ai confini della Zorzania (*Jorgienie F*) si trova un monastero, dedicato a san Leonardo. Il testo di V si distanzia dalla 'vulgata' in due punti: (a) l'innovazione «Zorzani» per 'monaci'; (b) la lezione «dexter-to», che presuppone un antigrafo in volgare con la forma \**de se(n)to*:<sup>25</sup>

F XXII 9 Encore hi a un monester de nonain ki est apelé **sant Lionard**,

V 12 14 Anchora in quela sono uno monestiero de' Zorzani che vien chiamato **Dexerto Lunardo**,

Z<sup>to</sup> 4 17 In ea est quoddam monasterium titulo **beati Leonardi** descriptum.

(2) Per raggiungere la città di Chobian (*Cobinan F*), è necessario percorrere una regione desertica in cui l'acqua è malsana, tanto che una sola goccia (nella vulgata) provoca attacchi di dissenteria. Il sin-

<sup>25</sup> Le altre redazioni: Fr 22 32-34: «Encor y a un moustier de nonnais qui s'apele saint Lienart»; L 20 7: «In hac regione est monasterium quoddam Sancti Leonardi»; R I 5 12: «Qui è un monasterio intitolato di San Lunardo de' monachi»; TA 22 11: «E quivi si è lo monistero di santo Leonardo»; VA XIV 1: «Ancora in quella contrà è uno monestier de munexi che è appellato san Leonardo»; P I 14 9: «Ibi est Sancti Leonardi orientalis monasterium monachorum iuxta quod est lacus magnus, qui ab aquis moncium co-n-gregatur»; TB 10 9: «Ancora in quella contrada è uno monastiero di monaci ch'è appellato San Leonardo»; VB XIII 10: «Per la streteça di pasi i Tartari non poté intrar né segnorçar salvo fino a uno monestier de done che se chiama San Bernardo». Manca in K. D'ora un avanti cito le redazioni: (a) in ordine alfabetico, fatte salve P e TB che dipendono da un modello VA e sono indicate dopo quest'ultimo; (b) per paragrafo, con l'eccezione di Fr, che è numerato dagli editori per linee. Il rinvio a K è dato secondo il testo catalano (Kc); nei casi in cui sia necessario indico anche la lezione delle altre due versioni del gruppo, l'aragonese (Ka) e la francese (Kf), tutte secondo il testo stabilito da Reginato 2015-16 (le altre edizioni disponibili si limitano a pubblicare il testo catalano: Gallina 1958; o aragonese: Nitti 1980, Sangorrin-Guallar 2016).

tagma «par uno giazzo» (= «se l'en en beust une gouse» F) presuppone un antigrafio in volgare con un sintagma come < \**pur una gioza*:<sup>26</sup>

- F XXXVII 3 et, se l'en en beust **une gouse**, il le firoit aler desout plus de .X. fois  
 V 20 45 e quelli che ne beve **'la ge par uno giazzo** et falli andar de soto molte volte;  
 Z<sup>to</sup> 14 32 Et si quis biberet **solummodo una·m gutam**, flueret de subtus pluribus .X. vicibus.

(3) Mascherpa (2015, nota a R I 53 5) ha ricostruito in modo convincente l'eziologia di un caso tormentato, che in passato avevo giudicato insolubile (Simion 2017a, 33 nota 25). Si tratta di un'apparente glossa di V, che, a proposito di alcuni panni commercializzati tra i Tartari, così conclude: «chomo nui avemo in li strolegi». Il lemma «strolegi» è un *hapax* di V:

- F LXXIII 20 Ausint con nos avon les dras de laine de maintes maineres, ausint il ont dras dorés et de soie de maintes maineres.  
 V 38 17 ed anche drapi de seda de molte maniere, chomo nui avemo **in li strolegi**  
 Z<sup>to</sup> 41 Ø

La proposta di Mascherpa si basa su un sintagma («en nos païs») attestato nel solo Fr 73 45-47: «car aussi comme nous avons les dras de laine **en nos païs** de maintes manieres, aussi ont il les dras d'or et de soie de pluseurs manieres»: «l'eccentrico, difficilmente giustificabile riferimento agli *strolegi* 'astrologi' potrebbe derivare dalla cattiva lettura di un passaggio del modello latino (*\*in nostris locis* 'nei nostri luoghi') o del testo già volgarizzato (*\*in li nostri logi*)». Più arduo è capire se l'allusione agli «strolegi» avesse un senso agli occhi del copista che, volendo aggiustare il senso di un passo opaco, ha stravolto il testo; un legame, seppure generico, con i tessuti è attestato in Boerio (s.v. «strolego»): «s. si dice anche a qualcuno per motteggio od ingiuria, nel significato di ciarlatano o impostor-

<sup>26</sup> Le altre redazioni: Fr 37 6-7: «et qui en buveroit une goute, si le feroit aler de route a sele bien .X. foiz»; L 32 1: «et si quis guttam bibe·re·t plus quam decies assellaret»; R I 18 1: «et se alcuno ne bee pur una gocciola va da basso più di dieci volte»; TA 37 2: «e chi ne bevesse pure una gocciola, lo farebbe andare bene X volte a sella»; VA XXV 3: «E chi ne bevesse una fià, el ge buterave in fluso e menerave plui de diexe fiate»; P I 25 1: «si quis autem haustum unum de ea sumpserit, statim ventris profluvia patitur e pro haustu uno fere decem vicibus provocaretur ad fluxum»; TB 20 2: «e che ne bevesse un sorso si farebe venire fluso nel ventre e purgherebelo asai»; VB XXIII 4: «però che chi ne beve ogni picolla quantità molto dispone e più che quel se covien». Manca in K.

re, *facendo allusione a' suoi vestiti di taglio antico*» (mio il corsivo).<sup>27</sup>

Più difficoltosa è l'identificazione degli errori a catena, evidenti nel testo a giudizio di Benedetto - la cui esemplificazione non è tuttavia sempre felice -; la lezione più convincente tra quelle da lui proposte mi sembra quella che riporto di seguito, che si presenta però in un passo segnato probabilmente da un errore d'archetipo (vedi commento).

(4) Lasciata la città di Uquen (*Vuqen F*), si procede verso Fugui (*Fugiu F*), a capo del regno detto Choncha:

- F CLV 2 Or sachiés qe ceste cité de Fugiu est le chief dou reigne que est apellé Choncha, **qe est de le une part des .VIII. de la province dou Mangi.**
- V 78 23 Sapiate che questa zitade è chavo del reame de Fugui, e vien chiamata Choncha, **la qualle nonn à porte.**
- Z<sup>to</sup> 89 1 Noveritis igitur quod civitas Fugiu est capud regni quod nominatur Choncha, **quod est pars nona provincie Mançi.**

La lezione «la qualle nonn à porte» è la prova, secondo Benedetto (1928, CLXXIV) della presenza di almeno due interpositi volgarizzati: «a c. 91 v troviamo un periodo assurdo - 'sapiate che questa zitade è chavo del reame de Fugui, e vien chiamata Choncha, *la qualle non na porte*' - periodo che presuppone almeno due precedenti lezioni: una esatta, ma incompleta, *la qual è nona parte*; l'altra completa, *la qual è nona parte dela provinzia del Mangi*».

In realtà però tanto la lettura corriva, quanto l'omissione della seconda parte della pericope potrebbero essere state condotte da un unico copista; la lettura «porte» avrebbe comportato la necessità di riadeguare il passo eliminando la parte avvertita come ridondante; come ho anticipato, nei casi in cui il testo del modello risulti incoerente, si nota una certa tendenza al rammendo condotto *sensu de senso*.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Sul lemma cf. anche Lazzarini (2006, 64-9). Le altre redazioni: Kc 18 15: «E fan s'i molt bels draps d'or e de ceda, e d'altres richs draps moltz»; L 64 10: «Fiunt ibi panni aurei optimi dicti nascici et nach et panni de seta diversarum manerierum»; R I 53 5: «Vivono di mercanzie e arti, perché si fanno panni d'oro nasiti fin e nach, e panni di seta di diverse sorti e colori come abbiamo noi, e panni di lana di diverse maniere»; TA 73 14-15: «Egli vivono d'arti e di mercatantie. Egli sanno fare drappi dorati che si chiama-nasicci, e drappi di seta di molte maniere»; VA LIX 15-16: «e vivono de merchadantie e d'arte. Li se lavora <drapi> d'oro et de seta e de molte guixe»; P I LXV 6: «in hac provincia fiunt panni de serico et auro diversarum manerierum pulcherrimi valde»; TB 41 16: «sì come noi lavoriamo quegli della lana di molte guise, così anno elli drapi d'oro e de seta di molte guise»; VB LXIII 2-3: «et vivono de marchadantie et mestieri. Lavorasi beli pani de oro e de seta et chiamasi nasoy, et sono altra sorta de pani che se chiama nach et anchor de altri diversi panni».

<sup>28</sup> Le altre redazioni: Fr 155 1-4: «Or sachiez que ceste cité de Fuguy est le chief du regne de Fuguy, ce est de ce royaume; et est appelez ce royaume Choncha, qui est ausi de .IX. l'une des parties de la province du Mangy»; Kc 73 1: «<F>ungim és cap del ri-

## 2.2.2 Un modello latino

Anche le lezioni che documentano l'esistenza di un modello latino (cf. Benedetto 1928, CLXXVII) sono numerose, e provano la difficoltà del volgarizzatore nei confronti della lingua di partenza.<sup>29</sup>

(5) V è l'unica redazione a citare una figura di nome Ponte come reggente veneziano a Costantinopoli; l'accenno più generico alla presenza di un podestà compare in R I 1 1 (in assenza di Z<sup>10</sup>, che abbrevia il capitolo e omette il dettaglio in esame):

F II 2 Il fu voir que au tens qe Baudoin estoit enperaor de Gostantinople, ce fu a les .MCCL. anç,

V 2 1 N-el tempo de Baldoïn, inperador de Chonstantinopoli, e de **misie' Ponte de Veniexia**, el quale in quel tempo rezeva Chonstantinopoli per nome dela Duchal Signoria de Veniexia, nel'ano mileduxento e zinquanta

R I 1 1 Dovete adunche sapere che nel tempo di Balduino, imperatore di Constantinopoli, dove allhora soleva stare **un podestà di Venetia** per nome di messer lo dose, correndo gli anni del N. S. MCCL

L'identificazione di «misie' Ponte» è stata oggetto di discussione erudita, anche allo scopo di dirimere le incongruenze cronologiche che punteggiano i capitoli proemiali: secondo Benedetto (1928, 4) R sarebbe qui debitore nei confronti di V (per «probabile riduzione a forma generica di ciò che è detto da V»); Moule, Pelliot (1938, 74), accolgono la lezione a testo senza giustificazioni; nelle sue *Notes* Pelliot (1959-73, 304-5), rileva l'importanza del riconoscimento del personaggio ai fini della datazione della partenza di Niccolò e Matteo Po-

---

alme qui s'apella Conchanus, e és un dels VIII realmes de la provincia dou Mangui»; L 139 1: «Quindecim miliaribus ultra Vucquem est nobilis civitas Fugiu, que est caput et principalis civitas regni dicti Concha, quod est una ex .IX. partibus provincie Mangi»; R II 76 1: «Passando avanti per miglia quindeci si trova la città di Cangiu, la qual è del reame di Concha, ch'è uno delli nove reami di Mangi»; TA 152 1: «[O]r sapiate che questa città di Fugiu è capo de-regno di Conca, ch'è de le VIII parti l'una de li Mangi»; VA CXIX 1: «Quando l'omo se parte de Cinoian, el entra inel regniame de Furgu»; P II 69 1: «Progrediendo vero ulterius ad miliaria .XV., invenitur civitas Fugui que caput est in regno Concha quod est de novem regnis Mangy»; TB 80 1: «l'omo si parte da Uniquem e va XV miglia, e' trova la città di Fugiu, ch'è a capo del regno di Conca, ch'è uno de' nove reami de' Mangi»; VB CXX 21 / VB CXXI 1: «E la dita città confina con el regno pur del Mangi el qual s'apella Concha, ch'è uno di .VIIIII°. reami del Mangi. / <C>angui è una citade nel reame de Concha».

**29** In questa sezione mi interessano gli errori collocabili al momento della traduzione dal latino al volgare; tuttavia neppure il copista dell'Ham. 424 doveva essere troppo pratico di latino, a giudicare dalla citazione della nota frase evangelica (Mt 16 18): «Tu es Petrus et super anch patram edificabo echlexiam mean» (V 32 19).

lo.<sup>30</sup> L'enigma è decifrato da Mascherpa (2015, nota a R I 1 1): la lezione trae origine da un erroneo scioglimento di 'podestà' in forma abbreviata, lat. mediev. *potestas*, nella forma *pôt* [*pot(estas)*] o *pôtis* [*pot(estat)is*]. Per quanto svuotata di attendibilità storica, tale lezione presuppone un modello con un testo lievemente più ricco di quello attestato in  $\delta$ , in cui compariva una figura podestarile, come in R (che desume la notizia da Z<sup>c</sup>): siamo quindi anche di fronte al primo accordo - 'indiretto' - tra V e  $\beta$ .<sup>31</sup>

(6) Nel capitolo dedicato alla Zorzania (*Jeorgiens* F) le difficoltà dell'avanzata di Alessandro Magno vengono spiegate con la morfologia della regione, stretta tra il mare e le montagne. V reca un'informazione aggiuntiva rispetto a F, la presenza di «fangazi» (cf. Boerio, s.v. «fangazzo», «fangaccio, gran fango»):

- F XII 4 por ce qe la vie est estroit et dotose, car de l'un les est la mer, et de l'autre est gran montagne que ne se poent cavaucher  
 V 12 7 perché da uno d'i ladi sono el mar, dal'altra parte montagne grandinissime e **fangazi** sì grandi che non se puono chavalchar.  
 Z<sup>to</sup> 4 Ø

La lezione si spiega a partire dal testo, lievemente più ricco, di L e R:

**30** Come si vede scorrendo l'elenco di Jacoby (2006a, 19-79), non sono attestati podestà della famiglia da Ponte, Ponti o simili a Costantinopoli alla fine del XIII secolo.

**31** Le altre redazioni: Fr 1 1-3: «Il fu voirs [que] au temps que Bauduins fu empereres de Constantinnoble, ce fu a mil et CC et L[X] anz de Crist»; L 2 1: «Anno Christi .M°.CC°.L°. tempore quo Baldoinus Constantinopolim imperabat»; TA 2 1: «Egli è vero che al tempo che Baldovino era imperadore di Gostantinopoli - ciò fu ne gli anni di Cristo 1250»; VA I 9: «In quello tempo che misier Balduino era inperador de Chostantinopoli, che fo ani MCCL.»; P I 1 1-2: «Tempore quo Balduinus princeps sceptrum Constantinopolitani imperii gubernabat, anno scilicet ab incarnatione Domini .MCCL.»; TB 2 1: «Hlo tempo che messer Baldovino era imperador di Costantinopuli, che fu anno Domini MCCL.»; VB II 1: «<N>el tempo che Balduino era inperadore de Chostantinopoli nel .MII°L.»; manca in K.

**32** Le altre redazioni: Fr 22 9-13: «Et c'est la province qu'Alexandre ne pot passer quant il voutl aler au ponent, pour ce que la voie est estroite et douteuse, car de l'un lez est une mer et de l'autre sont moult granz montaignes que on ne puet chevauchier»; TA 22 5: «E questa è la provincia che Alessandro non potte passare, perché dall'uno lato è 'l mare e <da>ll'atro le montagne; †da l'altro lato è la via sì stretta che non si può cavalcare»; VA XIII 4-5: «Questa è la provinzia che non poté passar Allessandro quando el volse andar al Ponente, perché la via si è streta e molto dubioxa. Dal'uno lato si è el mar, dal'altro si è gran montagna che non se posono chavalchare»; P I 14 5: «Fertur quod Magnus Alexander volens ad Çorçanos transire non potuit, quia oportet volentes ab oriente provinciam ingredi transire per viam artam longitudinis leucarum .IIII., que a latere uno mari concluditur, ab alio montibus, ita quod paucis viris multi exercitus prohibetur accessus»; TB 10 1: «Questa è la provincia la quale non potea passare Alexandro quand'elli volle andare al Ponente, perché la via è stretta e molto dubiosa: da l'uno lato è lo mare e dall'altro sono grande montagne che non si posono cavalcare»; VB XIII 5: «Questa è la provincia che fi scritto che Allixandro non poté pasar

- R 156 et da una banda batte il mare, dall'altra sono monti alti et **boschi** che non vi si può passar a cavallo
- L 204 Est enim stricta via et dubia: ab una enim parte est mare quod diximus de Abacho, et ab alia **nemora** inuia et montes unde non est possibile equitare;<sup>32</sup>

«fangazi» è con buona probabilità l'esito di un errore di lettura, da un modello latino che recava la forma \**luci*, letta \**luti* (per scambio paleografico <c>/<t>). Il resto della tradizione, come F, non riporta l'informazione.<sup>33</sup>

(7) Un residuo lessicale latino pare rintracciabile nella «vissera de brichus» usata dagli sciamani nel capitolo 57:

- F CXIX 31 et ont expandue **et dou brod et des bevrages**, et ont fait grant luminaire et grant encensee,
- V 57 25 allora i se spande **dela vissera de brichus** et fano gran luminaria et inzenso,
- Z<sup>to</sup> Ø

Il passo presenta una *dispositio* a sé rispetto alla tradizione; ciò che qui interessa è però la lezione «brichus», che si configura come un 'trasferimento' dal latino.<sup>34</sup> Il lemma (it. «bricco») individua un agnello, un montone castrato, e risulta quindi pertinente al tipo di aspersioni praticato dagli sciamani, che spandono per terra brodaglie e liquidi (le altre redazioni, nello stesso capitolo ma in un passo precedente rispetto a questo, fanno riferimento anche all'aspersione di sangue di montone). La desinenza *-us* sembra suggerire che il volgarizzatore, posto di fronte a un termine ignoto, si sia limitato a tra-

---

quando el volse andar ver ponente: pero ché la via è streta et dubioxa, che da uno ladi è el mar et dal'altro le montagne; e lla via che roman fra el mar e le montagne è molto streta, et dura questa stretura CIIII° lige siché pocha giente tegniria el passo a tuto el mondo. Però non poté Allixandro pasare». Manca in Kc 105.

**33** Un'esitazione di fronte al lemma \**lucus* è rintracciabile pure nel capitolo 34, dedicato alla provincia di Tangut (*Tangut* F) dove si spiega che per raggiungere la città successiva, Charachoron (*Caracoron* F) è necessario attraversare una regione selvaggia, con molte bestie selvatiche e boschi di pini: V 34 6: «et trovasse de molte aque nelle qual sono molti pesi e luzi e molte bestie salvadege»; F LXII 8-9: «Hi treuve l'en bien bestes sauvajes aseç, et asne sauvajes hi a aseç. Hil hi a boscajes de pin asseç». Il toledano non riporta il passo, ma in sua vece è possibile usare il testo di R I 40 6: «Ivi si trovano acque et boschi di pini, asini salvatichi et molte altre bestie similmente salvatiche». La lezione «luzi», *hapax* di V, sembra presupporre la forma latina \**luci*; per il resto del passo vedi il commento.

**34** Mutuo il termine da Zinelli (1998, 157 nota 4), che a propria volta rinvia a Chiamenti (1995) e a Newmark (1988, 81), con la precisazione che il volgarizzatore di V avrà mantenuto il termine in modo inerziale non avendone chiaro il significato.

sferirlo passivamente; il lemma è documentato da Sella (1937), s.v. «bricus».<sup>35</sup>

(8) Nel capitolo 79 gli Indiani sono confusi con i Giudei; l'ipotesto latino doveva recare la forma \**Indorum* letta, per scambio paleografico, \**Iudorum*.<sup>36</sup>

- F CLVI 17 Et por ce qe nostre livre n'estoit encore conpli de ce qe nos hi volun  
iscrivre, car il hi faloit toutes les faits de les **Yndienz**, qe sunt bien  
couses de faire savoir a celz qe ne le savent,
- V 79 16 E perché el nostro libro nonn è chonpido de quelle chosse le qualle nui  
voremò schriver, de tuti i fati de' **Zudei**, non sono anchora dite, et sono  
ben chosse da notare a quelli che non le sa,
- Z<sup>to</sup> 90 36 Sed tamen, quia liber noster non est expletus de hiis que in eo scribere  
volumus, quoniam adhuc omnia facta **Indorum** desunt, que bene  
notificanda sunt hiis qui ea nesciunt et ignorant

(9) Nel capitolo 92, dedicato al regno di Muzuliro (*Mutifili* F), si accenna alla regina vedova che governa la regione rifiutando di risposarsi:

- F CLXXIV 3 car je vos di q'il avoit bien .XL. an qe le roi son baron **morut**  
V 92 2 la qual iera ben quaranta ani che suo marido **iera partito** da li;  
Z<sup>to</sup> 108 2 nam erant bene quadraginta anni quod vir eius **decesserat**

**35** Sella rinvia alla voce *stambecus*, a partire dal passo: «caprarum... stambecorum... bricorum... pecudum. Scandiano 1506 v 25».

**36** Fr 156 67-71: «Et pour ce que nostre livre n'est encore aconpli de ce, nous y volons encore escrire, car il y faut tout le fait des Yndyens et des choses d'Inde, qui bien sont choses a faire ent mencion a ceulz qui ne le scevent»; Kc 73 20: «Are-us contaré dels fetz de India e de les grans maravelles que alla són, e de les ýdoles que éls adhoren»; L 141 5: «Hiis relictis ad Indica transeamus»; R II 77 16: «Ma, perché anchor non è compiuto quanto messer Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, et si cominciarà a parlare delli paesi, città et provincie dell'India Maggior, Menor et Mezzana»; TA 153 15: «Ma dirovi de l'India, ov' à cose bellissime da ricordare, ed io Marco Polo tanto vi stetti, che bene le saprò contare per ordine»; VA CXX 12: «ve voio chomenzar delle gran meraveioxe cosse d'India, in la qual io, Marcho Pollo, stiti uno gran tempo e zerchai molte chontrade»; P II 70 8: «oportet autem me transire ad Indiam ubi ego Marchus fui diutius inmoratus, de qua sunt magna et mirabilia describenda»; TB 80 18: «Ora vi voglio lasciare e non dir più di questa contrada del Manzi; e voglio dire delle contrade d'India, nella quale io Marco fui e stetti grande tempo»; VB CXXV 2: «Narerò adoncha dele Indie Maçor e Menor e Meçana, le qual parte al iudicio mio nonn è da tacere, però che in quelle sono meraveioxe et belle chose et degne da farne memoria». La stessa trivializzazione si legge nel capitolo 97, dove, di nuovo, la somiglianza grafica tra le forme *Indi* e *Iudei* permette di ipotizzare che la lezione risalga al volgarizzamento dal modello latino. In questo caso si può segnalare come ulteriore elemento giustificativo (se non è troppo raffinato per le competenze del volgarizzatore) l'interferenza esercitata dal contesto: il passo descrive il levirato, pratica coniugale normale tra gli Ebrei. V 97 15: «et simelmente questa uxanza osservano i **Zudei**»; F CLXXIX 9: «et cest costumes ont tuit celz de **Yndes**»; Z<sup>to</sup> 113 32: «Et hanc consuetudinem omnes **Yndi** observant».

Il testo del toledano offre una pezza d'appoggio per comprendere come si sia prodotta la lezione «iera partido» di V: in Z<sup>to</sup> troviamo infatti il verbo *decedere*, che affianca al significato di 'allontanarsi, partire, andar via', quello di 'morire'.<sup>37</sup>

(10) A livello non più lessicale, ma sintattico, si spiega la lezione di V 36 7: «zeneralmente tuti manza charne»; la tradizione spiega invece che i Tartari mangiano tutte le carni:

F LXVIII 16 **Il menuent de toutes chars.**  
 V 36 8 **et zeneralmente tuti manza charne.**  
 Z<sup>to</sup> ∅

L'inversione di soggetto e oggetto si deve alla cattiva traduzione di un modello latino con un sintagma come *\*carnes omnes comedunt* (con *\*omnes* tradotto come sostantivo con funzione di soggetto, anziché come attributo del complemento oggetto *\*carnes*); cf., in assenza della testimonianza del toledano, R I 45 8: «et carne di ogni sorte».<sup>38</sup>

**37** Il verbo assume l'accezione di 'morire' nell'uso riflessivo o intransitivo pronominale; ma nel nostro esempio esso è sicuramente impiegato nel significato di 'allontanarsi', visto che viene fatto seguire da un complemento di luogo appositamente introdotto, «da lì». Le altre redazioni: Fr 171 3-5: «Et fu jadis [a un] roy, mais depuis qu'il morut, sa femme l'ama tant c'onques puis ne vout prendre baro»; TA 171 2: «Questo regno è d'una reina molto savia, che rimase vedova bene .XL. anni, e voleva sì grande bene a suo signore che giamai no volle pigliare altro marito»; VB CXLIV 2: «In questo reame signorica una dona, recina sapientissima et discreta, dona de cercha XL anni che l maritto suo morì». Manca in K, L, R, VA, P e TB.

Un secondo esempio della stessa *bévue* si legge in V 116 15: «Or abiano Argon finito la bataia chontra Barach, de lì a pocho d'ora ave novelle dala zente del re Chardu chomo so padre Abaga **iera partido**»; F CCII 2: «Or sachiés tuit voiremant que quant Argon ot vencie la bataille de Barac e de les jens dou roi Caidu, il ne demore gramet qe il ot novelle comant Abaga son pere **estoit mort**»; Z<sup>to</sup> 136 1: «Postquam autem Argon bellum obtinuit contra Barac et gentem regis Caydu, parvum tempus preterit quod ipse habuit nova qualiter Abaga pater suus **decesserat**».

**38** Le altre redazioni: Fr 68 54-58: «Il vivent de chars et de lait et de fromage et menguent toutes chars de chevaus et de chiens et de [ras de pharaon]»; Kc 11 7: «Lur vianda és carn e let, e menjen de totes carns e de cavals e de cans; e la més let que beven és de jugamans, ço és egües»; L 60 5: «Vivunt ex carnibus et lacte; et comedunt ex quibuscumque carnibus, ita quod ex muribus faraonis (de quibus habent habundanter) et ex canibus et equis comedunt»; R I 45 8: «Vivono solamente di carne et latte et di ciò che pigliano alla caccia»; TA 68 16: «Egli vivono di carne e di latte e di caccia; gioni; [...] egli mangiano carne di cavallo e di cane e di giument'e di buoi e di tutte carni»; VA LIV 9-10: «In quella pianura manzano charne de chavallo e de chane, beveno late de zumente e manzano de tute charne»; P I 57 1: «Communia Tartarorum cibaria sunt carnes et lac; carnes animalium que in venacionibus capiunt comedunt; similiter etiam aliorum animalium mundorum et immundorum: nam equos et canes edunt»; TB 37 16: «mangiano carne di gavallo e di cane e di tutte carni; beono late di giomente»; VB LVI 7: «Mangiano charne di chavallo et de chani (pur siano grasi) et sorçi de faraon di qual ne àno gran quantità, charne de ogni salvadesina che nele suo' paise i pigliano et quaxi ogni charne».

## 2.2.3 Un modello francese?

Se è possibile identificare, almeno per somme linee, i due strati linguistici più recenti, più complessa è la valutazione della «fonte francese» indicata come certa da Benedetto (1928, CLXXVI): a differenza di quanto accade in altre redazioni del *DM*, in V non ci sono casi conclamati di «gallicismi inerziali» (Zinelli 1998, 160);<sup>39</sup> quantomeno, nessuna forma è tale da escludere la mediazione del latino (secondo la trafila franco-italiano > latino > volgare). Per quanto riguarda invece le lezioni di V che a prima vista sembrano rinviare *recto tramite* a un modello franco-italiano, perché interpretabili come errori di traduzione dal francese (dove Z<sup>to</sup> reca la lezione corretta o tace), il più delle volte è possibile formulare anche un'ipotesi alternativa, che colloca l'errore non al livello della traduzione, ma al livello della copia, nel passaggio veneziano > veneziano.

Il problema è complicato anche dal confronto con Z<sup>to</sup>: per lo più abbreviato o silente nei passi potenzialmente risolutivi, il toledano si presenta linguisticamente come una traduzione dal fraseggio tendente «a modellarsi su una matrice volgare molto simile a F», «cui corrisponde quasi *verbum de verbo* [...] fino agli estremi della ridondanza e dell'infrazione sintattica» (Mascherpa 2007-08, 31). Gli echi di un modello francese in V potrebbero di conseguenza essere riflessi di secondo grado, mediati dal filtro di uno Z; altre volte però il toledano (come R) presenta corpose rielaborazioni che coinvolgono la sintassi e cancellano le affinità con F (Mascherpa 2008, 174-81; 2017; 2018), complicando anche il riconoscimento del modello di V (le tracce lessicali francesi dimostrano la contaminazione oppure 'solo' un modello latino collaterale rispetto a quello da cui derivano il toledano e il Ghisi?).

Di seguito riporto alcune di queste 'tracce'.

(11) Lo scambio tra il numerale «tre» e l'avverbio «tres» pare imputabile a un classico 'trabocchetto omofonico' (Serianni, Trifone 1994, 682), facilitato anche dall'articolo plurale «les», come rileva Bertolucci Pizzorusso (1975, 447) nella nota al testo di TA, dov'è attestata la stessa lezione (l'articolo è corretto in «la» da Eusebi 2018, 163):

F CXLIV 5 Et adonc voç conteron **de la tres noble cité** de Saianfu, que bien fait a conter en nostre livre por ce que trop est grant fait son afer

<sup>39</sup> Fossili lessicali del francese di partenza sono riscontrabili in quasi tutte le redazioni, sia volgari che latine: per K cf. Reginato (2017, 171-4); per TA Bertolucci Pizzorusso (1975, 378-9); per VA Barbieri, Andreose (1999, 48); per VB segnalo la forma «chautia» (VB CIII 1-2) che ricalca «c(h)aucie», 'strada' di F CXL 2; per le versioni latine, cf. Burgio (2017a, 72-6) per L. Quanto a Z<sup>to</sup>, Benedetto (1939) analizza anche un problema complementare, la presenza di errori di traduzione dal francese.

- V 70 14 Mo' in questa nonn è altro da dire et nareremo **de tre nobelle zitade** et diremo de nobel chosse.  
 Z<sup>to</sup> Ø

Il toledano tace, ma il fatto che R riporti la lezione corretta indurrebbe a pensare che l'abbia ricavata da Z<sup>G</sup> (le altre fonti di R, cioè P e VB, eliminano infatti l'intera transizione); d'altra parte l'errore potrebbe essere stato fatto dal traduttore latino, e da lì essere passato al volgarizzamento: un traduttore fine come Ramusio poteva facilmente rendersi conto dell'incongruenza e correggerla:

- R II 61 4 Hor tratteremo **della nobil città** di Saianfu.  
 TA 141 5 Di qui ci partiamo, e conterovi **de le III nobili città de Sagianfu**, però che troppo sono di grande affare.<sup>40</sup>

(12) Nel capitolo 67 si descrive la conquista del Mangi a opera del generale Baian Zinqueschan (*Baian Cinqsan F*). L'epiteto *Zinqueschan*, che in F significa 'cento occhi', viene spiegato da V come «Zento homeni»:

- F CXXXVIII 4 Or avent qe a les .M.CC.LXVIII. de l'ancarnasion de Crist le Grant Chan que orendroit reingne, ce est Cublai, hi mandé un sien baron qe avoit a non **Baian Cinqsan, qe vaut a dire Baian .C. oilz**;  
 V 67 3 Or advene che 'l Gran Chan el qual regnava in quel tempo, zoè Chelabas, mandò uno so baron el qual aveva nome **Baian Zinqueschan, che xé a dir 'Zento homeni'**.  
 Z<sup>to</sup> Ø

Il passaggio da 'occhi' a 'uomini' presuppone una forma come \**cent jeus* (cf. Fr 138 24: «Baian .C. ieux»), letto dal primo traduttore \**cent jens* e tradotto di conseguenza; in aggiunta è probabile un'interferenza di tipo semantico: poiché si parla di un generale, il compilatore può aver pensato proprio all'abbondanza di uomini come sinonimo di eccezionalità. Un'analogia *bévue* si legge in Kc 57 3: «seyor de C cens» (e cf. Kf 56 3: «seigneur de XM hommes d'armes»; Ka 37 4: «senyor de C suyos»). La variante che distingue Kc da Kf potrebbe rispecchiare il passaggio \**gente* > \**uomini* ipotizzato per V.<sup>41</sup> Que-

<sup>40</sup> Delle altre redazioni solo Fr 144 13-16 riporta la transizione: «Or nous partirons de ci, que el n'i a chose qui face a ramentevoir, et vous conterons de la tres noble cité de Saianfu, qui bien fait a conter en nostre livre, car trop est grant fait a conter de son affaire».

<sup>41</sup> Le altre redazioni: Fr 138 24: «Baian .C. ieux»; Kc 57 3: «e aquest baró avia nom Bayan Sinchsan, qui vol dir 'seyor de C cens'; TA 135 3: «un barone ch'avea nome Ba-

sto indizio non dice però nulla sui rapporti con Z<sup>to</sup>, che non riporta il passo; né risulta dirimente il fatto che R II 55 9 rechi la lezione corretta, visto che in questo punto il suo dettato asseconda quello di VB: «vi fece capitano uno nominato **Chinsanbaian**, che vuol dire in lingua nostra '**Centò Occhi**'».<sup>42</sup>

(13) Nel capitolo sul *Maabar* (V 91) si spiega che, per raccogliere le perle, i pescatori entrano in piccole barche; in F una transizione prolettica annuncia maggiori dettagli, mentre V allude alla pericolosità delle imbarcazioni:

F CLXXIII 6	et il entrent puis en celes barches petites: <b>e cesti le pes&lt;cent com je voç dirai.</b>
V 91 7	et entra nele barche pizolle; <b>et si ronpeno quelle barchete.</b>
Z <sup>to</sup> 107	Erunt plures mercatores qui insimul facient comitivam et consortium,
12-16	et accipient unam magnam navem, specialiter ad hoc aptam, in qua quilibet per se cameram habebit, sibi ydoneam et paratam, et in ea unum mastellum plenum aqua et alia oportuna. Et multe erunt huiusmodi naves, quia multi mercatores sunt qui ad hanc piscationem atendent. Et omnes mercatores qui simul asociati fuerint in una navi habebunt plures barcas que navem trahent per gulfum. Et inveniunt multos homines pretio, cum quibus conveniunt pro mense aprilis et dimidio mensis madii, videlicet quia tanto tempore et in illo durat piscatio infrascripta in dicto gulfo, in quodam loco qui dicitur Bettala. Et intra<nt in mare per miliaria sexaginta; et cum ad locum pervenerint, navis ancoratur.

Il verbo «ronpeno» si spiega forse da una forma simile a *\*pescer*, scritta in una grafia settentrionale (*\*peser/peçer/pezer?*), confusa dal traduttore con il verbo *\*pecier* (TL, s.v.: «in Stücken schlagen, zetrümmern»); oppure da un *\*lespesent* univerbato nel modello, letto *\*lespesent*. Non si può escludere che a fuorviare il traduttore sia stato anche il ricordo delle navi di Hormuz, fragili e pericolose. Il con-

ian Anasan, ciò è a dire 'Baian C occhi'; VA CIX 14: «uno suo barone che era molto valente chavalier, lo qual aveva nome Boian, che vien a dir a questa nostra lengua C ogni»; P II 54 2: «Misit enim illuc unum de principibus suis nomine Baian Chinsan quod in nostra lingua sonat 'centum oculi Baian', quia centum oculos habens»; TB 71 12: «un suo valente barone ch'avea nome Baian On Persani, che viene a dire 'Baian cent'occhi'; VB CI 2: «1° suo barone chiamato Baian che in lengua nostra diçe cento ochi». Manca in L.

**42** Peraltro la traduzione di Polo è sbagliata, visto che il nome è «l'adattamento mongolo del cin. *ch'êng-hsiang* 'primo ministro'»; «Polo mostra stranamente di credere che *çingsañ* valga 'cento occhi' ma è impossibile che non sapesse che cosa era il titolo di *ch'êng-hsiang*: è probabile che la sua traduzione si riferisse al nome di Baian, come in R dove il nome è rovesciato; in cinese Bayan è trascritto *pai-yen* [paj-jan] che potrebbe essere interpretato popolarmente con gli omofoni *pai-yen* 'cento occhi': così si spiega la profezia [...] per cui il regno dei Mangi non sarebbe caduto 'se non per un uomo che avesse .C. occhi'; sentito il nome di Baian, la regina dei Mangi si ricorda la profezia e si arrende» (Cardona 1975, 552-3).

fronto letterale col toledano è impedito dallo sviluppo peculiare impresso da un *addendum*.

Con questi esempi si chiude il grosso del campionario sicuro; altre lezioni leggibili come *buttes témoins* del francese<sup>43</sup> sono riportate da Benedetto (1928) e da Mascherpa (2015), ma la maggior parte di esse mi pare spiegabile, appunto, anche all'interno dello strato volgare di copia.<sup>44</sup> Prelevo qualche esempio dai due studiosi.

Il caso più convincente della rassegna di Benedetto (1928, CLXXVI) è il seguente:

(14) Tra le ragioni che spingono i Polo a Oriente, viene indicata una guerra che oppone diverse fazioni tartare:

F II 8 Il ala le un contre le autre con tout lor esfors; il se combatirent **ense·n·le** et hi ot grant maus de gens et d'une parte et d'autre,

V 2 9 onde che una parte e l'altra feze suo forzo de zente et vene **ai luogi uxitadi** di guere, che ognuno potia far la sua bataia, sì che una parte e l'altra ave gran dano dila so zente.

Z<sup>to</sup> Ø

Secondo Benedetto (1928, CLXXVI), la lezione di V «ai luogi uxitadi» è «incomprensibile se non si ammetta, come modello [...] un esemplare franco-italiano che avesse come F 'il se combatirent *ensele*' inv. di *ensele* o *ensemble*, letto *en se le* e corretto *en se leu* col senso di *nei loro luoghi*».

Z<sup>to</sup> omette il passo; la lezione potrebbe essersi originata al momento della traduzione dal franco-italiano al latino, e da lì essere passata nel volgarizzamento; è vero che R I 1 6 legge «insieme», ma la sua lezione sembra dipendere da P I 1 4 (che desume l'avverbio «invicem» dal modello VA I 8 4 «insieme»; cf. Mascherpa 2015, nota a R I 1 5). Inoltre (a) la forma «ensele» attestata nel codice fr. 1116 è comunque eccentrica (tanto da mancare di riscontro nel resto della tradizione); (b) la pericope «che ognuno potia far la sua bataia» è *hapax* di V (forse un portato collaterale della cattiva interpretazione del passo).<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Secondo la metafora geologica di Ménard (2005, 422) a proposito degli italiani smi diffusi in Fr («Des vestiges subsistent, à la façon des buttes témoins dans le paysage. Ces éléments sont révélateurs de la strate ancienne, recouverte par la mise en bon français»).

<sup>44</sup> Rinvio al commento dei passi 41 7; 41 21; 43 31; 43 34; 92 19; 98 6; 106 8 per gli altri.

<sup>45</sup> Le altre redazioni: Fr 2 12-15: «Et quant il furent demouré avec le seignour un an, si sourdi une guerre entre Barta et Alaü, le seignour des Tartars de Levant, et firent grant ost d'une part et d'autre»; R I 1 6: «Gli esserciti d'i quali havendo combattuto insieme, Alaü hebbe la vittoria et l'essercito di Barcha ne hebbe grandissima sconfitta»; TA 3 6: «E ll'uno venne contro all'altro, e qui ebbe gran battaglia e morì una moltitudine di gente, ma nella fine Alau vinse»; VA I 18-19: «È andò l'uno contra l'altro chon tutta soa forza e chonbaté insieme. E gran dalmazio fo dal'uno lato e dal'altro, ma el ave ale fine la vitoria Alau»; P I 1 4: «Et cum in regno illius per annum fuissent vellentque

Gli esempi che seguono sono invece tratti dalla schedatura di Mascherpa (2015):

(15) Gli abitanti della Piccola Armenia erano un tempo valorosi:

- F XIX 5 et ansienement les gentilz homes estoient vaillant et **prodomes** d'armes,  
 V 9 4 Et antigamente li nobeli omeni valeano **per duo** chadaun di loro in fati  
 d'arme  
 Z<sup>to</sup> 122 Et antiquitus nobiles viri valentes erant et **probi** pro armis.

L'iperbole «valeano per duo», isolata nella tradizione, viene spiegata da Mascherpa (2015, nota a R I 2 3) come una cattiva lettura di un *prodomes* abbreviato, «che un ipotetico modello francoit. di V poteva leggere *\*prodōes*». Il malinteso, che origina la risistemazione dell'intero passo, può essere avvenuto però anche da un *\*prodome-ni* abbreviato (ad es. nella forma *\*p(ro)do(men)i*; «prodomeni» è lemma attestato in 61 7), o, per errore di lettura, da una forma *\*prodi*.<sup>46</sup>

(16) Nella topografia confessionale della regione di Chaschar (*Cascar* F) Polo registra la presenza di alcuni cristiani nestoriani, che seguono un proprio rito e hanno una propria chiesa, mentre V parla di «leze greche»:

- F L 8 En ceste contree demorent auques cristiens nestorin qe unt **lor yglise et lor loy**.  
 V 27 6 Et in questa zitade sono molti christiani nostorini li quali fano **le leze greche**.  
 Z<sup>to</sup> 25 7 In terra predicta morantur aliqui turchi qui christiani nestorini sunt, et **eorum legem et ecclesias** habent

redire Venetias, subito inter prenomiatum regem Barka et regem alium Tartarorum, nomine Alau, nova grandisque discordia est exorta; et cum contra se invicem amborum exercitus concertassent, Alau victor extitit»; TB 2 7: «E venero l'uno signore contra a l'altro con tutta la loro forsa, e combatterono insieme, e gran danno fue dall'una parte e dall'altra, ma a la fine ebbe la vittoria Alau»; VB II 6: «Stando i diti do fratelli nel dito luogo, l'ochorse guera fra Abrachachan dito et Alau Segnor de Tartaria dever levante; per modo che, essendo le strade rotte, né essendo modo ai diti do fratelli tornar seguri, essendo stati in dito luogo ano uno, dela qual asprissima guerra fo vincitore Alau, deliberòno i diti fratelli (non posendo tornare) passar più avanti». Manca in K e L.

**46** Le altre redazioni: Fr 19 8-10: «Et anciennement les gentilz hommes estoient preudomme d'armes et vaillant»; L 17 4: «Antiquitus enim nobiles homines fuerunt constantes et fortes, et bonorum morum»; TA 19 4: «Quivi solea già essere di valentri uomini»; VA IX 6: «ma solea per li tempi li gentilomeni eser prodomeni e valenti per arme»; P I 11 6: «Armeni regionis huius, qui antiquitus fuerant strenui bellatores, nunc potatores et timidi sunt effecti»; TB 6 8: «Solea per li tempi passati li gentili uomini eser produomini e valenti per arme»; VB XI 4: «Et antigamente par avesonno bona giente nel mestier dele arme, ma al presente sono molto villi, et danose molto ale lasività del bere, del qual molto i se diletano». Manca in K.

La lezione è una *bévüe* di V, per cui Mascherpa (2015, nota a RI 29 7) ipotizza «una fallace interpretazione del francoit. *yglise/\*ygrise/\*(y)gresia* o sim. ‘chiesa’, facilmente confuso con ‘greco, Grecia’». L’errore potrebbe però essersi originato anche da una traduzione \**giesia* (cf. GDLI, s.v. «gèsia») del latino \**ecclesia*.

(17) Una cattiva lettura di \**oste*, ‘esercito’, letto \**esté*, ‘estate’ (entrambe le forme sono documentate in F; cf. anche Mascherpa 2015, nota a R I 34 6) potrebbe essere la base paleografica che giustifica la lezione di V in un passo in cui la tradizione fa riferimento al transito di eserciti, senza notazioni stagionali esplicite:

F LV 8 Et quant il avint que **hoste** passe por la contree  
 V 29 10 Et quando vien **l'instade** questi dela provinzia schanpa  
 Z<sup>to</sup> 29 ø<sup>47</sup>

La forma di partenza potrebbe però essere stata anche il volgare \**oste*; e non si può escludere che la comprensione sia stata qui orien-

**47** Le altre redazioni: Fr 50 10-11: «En ceste contree a cretiens nestorins qui ont leur eglise»; L 45 5: «Et sunt in hac provincia aliqui miseri christiani nestorini»; R I 29 7: «Oltra li macomettani vi habitano alcuni christiani nestorini, che hanno la loro legge et chiese»; TA 50 6: «Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che àno loro legge e loro chiese; e àno lingua per loro»; VA XXXVII 9: «In quella chontrà demora alquanti cristiani nestorini e àno le suo' giexie»; P I 38 5: «Sunt nichilominus ibi quidam christiani nestorini qui ibi proprias habent ecclesias»; TB 28 5: «In quella contrada dimora alquanti cristiani nestorini che àno loro chiese»; VB XXXIII 6: «Et abitano molti cristiani i qual àno chixie e lenguaço suo e sono mescholadi e stano con i abitanti, chome fano i çudie in queste parte con cristiani».

**48** Le altre redazioni: Fr 55 10-13: «Et quant aucun [ost passe] par la contree, les gens fuient par les chemins avec leur femmes et leur enfans et leur bestail entre le sablon»; L 50 6: «quod, si aliquando transeat per hanc provinciam exercitus inimicorum, fugiunt cum eorum uxoribus & filiis et bestiis in arenis illis»; R I 34 6 «Et quando avviene che qualche essercito de' Tartari, così di amici come de' nimici, passa per quelle parti, se sono nimici depredano tutti i suoi beni, et se sono amici uccidono et mangiano tutte le loro bestie: et però, quando sentono che deono passare, subitamente con le mogli, con figliuoli et bestie fuggono nell'arena per due giornate, a qualche luogo dove siano buone acque et che possino vivere»; VA XLII 7-8: «Quando alchuno oste passa per quella contrà, quelli de quella provinzia che èno in luogo dove l'oste passa se parteno tuti chon le moier e chon i fioli e chon le bestie, e vano per lo sabione do o tre giornate a' luogi dove i sano che se trova aqua e erba. E quando l'oste non vedeno donde i posono eser andadi, per lo sabion per lo qual non par piedega né sentiero, non sano che farsse»; P I 43 4-5: «Cum exercitus aliquis transitum facit per provinciam Ciarciam, viri omnes regionis illius cum uxoribus ac filiis ac animantibus cunctis per dietas duas vel tres ad aliam se transferunt regionem ubi pascua reperiantur et aqua»; TB 32 4: «Quando alcuna oste o altra gente passa per quella contrada, quegli che sono nella contrada onde l'oste passa eglino si partono tutti colli figliuoli e colle moglie e colle bestie»; VB XXXIII 5: «Ochorendo che alchun oste pasa per suo' contrate, subito tuti con i llor figliuoli, moglie e bestiame fucino per l'arena alla longa per tre giornate; e per i venti che molto li spira, subito copre le pedege per modo che quando l'oste giunge, non trovando alchuno, non sano dove né in che parte i ssiano fugiti». Manca in K e in TA.

tata dall'eco di 20 29, dove si descrive la fuga in acqua degli abitanti quando, d'estate, soffia un vento torrido («et anchora non poria schanpare se'l non fosse che tuto l'instade regna uno vento che vien dala riva de sabion ch'è intorno la pianura [...]; et quando chomenza el dito vento, quella zente se mete in aqua, et se li non fesse chusi, i non poria viver per quel chaldo»), tanto più che anche nel passo in esame c'è un rimando al vento, che nascondendo le orme sulla sabbia protegge la fuga degli abitanti («l'vento a l'ostro che regna in quei luoghi»). R, che si può usare in mancanza del toledano, in cui il capitolo è molto abbreviato, reca la lezione «essercito»: «Et quando avviene che qualche essercito de' Tartari, così di amici come de nemici, passa per quelle parti».<sup>49</sup>

### 2.3 Ve Z

Una volta riconosciuta questa sovrapposizione di strati linguistici, va innanzitutto chiarito se il modello latino visibile in V possa essere identificato con Z.

#### 2.3.1 Quale Z?

Il primo problema è determinare quale Z. Come ho anticipato, la redazione Z non si esaurisce nella testimonianza del toledano, ma comprende una piccola tradizione indiretta, in parte già nota a Benedetto (1928, CCXIV-CCXVI; 1959-60, 55-7) e meglio sondata negli ultimi anni. In particolare risultano di grande importanza nella definizione

<sup>49</sup> La lezione «instade» è documentata anche in un altro caso, dove al contrario è condivisa da R: in uno dei capitoli dedicati ai Tartari si spiega che tra le carni più diffuse c'è quella di un roditore, il topo di faraone, che si trova nelle pianure, in buche sotterranee (F legge «desote»). Solo V e R inseriscono una notazione temporale, «de instade» = «nella state»; R; V 36 8: «sorzi, li quali se trova in le pianure **de instade** et in altre parte in gran quantitate»; F LXVIII 15: «rat de faraon, que ni a en grant habundance par me les plainne, **desote** et por totes pars»; R I 45 8: «de' quali si trova gran copia per le pianure **nella state** et in ogni parte». Si tratta, secondo Mascherpa (2015, nota a R I 45 8) dell'esito di un «fraitendimento paleografico del francoit. *desote* ('di sotto, sotto terra', presente in F e con ogni probabilità nel modello di Fr: «[...] [ras de pharon], que moult en y a es plains et *em pertuis souz terre*» [Ménard 2001-09, vol. 2, 31]), letto *\*d'estee* 'd'estate'. In questo caso dunque, l'errore dev'essere avvenuto «al momento di una traduzione dal francese al latino (e quindi avrebbe potuto essere attestato pure in Z)»; potrebbe pertanto trattarsi di un errore congiuntivo. Benedetto (1928, 54) osserva anche come la lezione di V (non viene segnalata la lezione di R), contrasti con quanto detto in precedenza, e cioè che i Tartari vivono nelle pianure d'inverno, trascorrendo l'estate sui monti, a conferma del carattere erroneo della lezione; cf. anche Moule, Pelliot (1938, 169 nota 2).

ne della fisionomia testuale di Z (e di V) le testimonianze di Z<sup>C</sup> e di Z<sup>f</sup>, perché mettono indirettamente in luce l'estrema mobilità interna che caratterizza il sottogruppo Z<sup>to</sup>/R.

Ricapitolo i dati noti. L'uso del *DM* da parte di Pietro Calò è segnalato da Benedetto (1959-60, 55-7); malgrado il testo poliano sia utilizzato soltanto nella composizione della *legenda* sull'apostolo Tommaso, lo scrupolo con cui il domenicano indica la propria fonte offre informazioni importanti sulla struttura del modello che aveva a disposizione. Calò annota accanto alla *legenda* il numero CLXXV («Dominus Marcus Paulus Milionus de Venetiis in libro suo, capitulo CLXXV»), che corrisponde al numero di capitolo di F – mentre in Z<sup>to</sup> (dove la numerazione dei capitoli si deve all'editore), la descrizione occupa il capitolo CIX –. Inoltre, Calò fa riferimento ai capitoli dedicati al Prete Gianni come ai «capitibus 64, 66, 67»:50 ancora una volta tale scansione richiama quella di F, mentre questa serie di capitoli manca nel toledano. L'ovvia conclusione di Benedetto è che siano esistite copie di Z più complete di Z<sup>to</sup> e con la stessa numerazione dei capitoli di F.

Restringendo poi l'analisi al rapporto tra Z<sup>C</sup> e Z<sup>to</sup>, Mascherpa riscontra la presenza di due corpose interpolazioni nel secondo.

(18) Il corpo di Tommaso, sepolto nella provincia del *Maabar*, è oggetto di venerazione da parte di cristiani e saraceni e la terra rosa del luogo viene usata per le sue proprietà taumaturgiche. Nella tradizione e in Z<sup>C</sup> un barone locale decide di adibire a deposito per stoccare il riso le case destinate ad accogliere i pellegrini. Sordo alle proteste, il barone è costretto a tornare sui propri passi dopo l'epifania notturna del santo, che gli intima di svuotare gli alloggi. Segue il racconto del martirio, per opera di un cacciatore di pavoni, che colpisce accidentalmente con una freccia il santo assorto in preghiera.

Z<sup>to</sup> presenta due innovazioni, non condivise da Z<sup>C</sup>: (a) una digressione sulla coltivazione di palme da cocco, oggetto di tassazione da parte di uno dei re del *Maabar* (Z<sup>to</sup> 109 5-13); (b) la trasformazione del barone in un re, che coincide con il beneficiario del tributo sulle noci di cocco:51

50 «Presbiter autem Iohannes patria r̄cha Indorum, de quo facit mentionem dominus Marchus prefatus, cap̄itib̄us 64, 66, 67». Il testo di Z<sup>C</sup> viene citato secondo l'edizione Devos (1948, 270-2), che si basa sui codici della Biblioteca Apostolica Vaticana Barberin. Lat. 173 e Vat. 5842.

51 Secondo Mascherpa (2007-08, 168) è inoltre possibile individuare il dispositivo che ha innescato le modifiche, la locuzione avverbiale «de cetero»: «i due ampliamenti peculiari di Z<sup>to</sup> conseguenti alla sostituzione del *baro* con il *rex* [...] sono introdotti nel capitolo dalla medesima locuzione avverbiale, vale a dire *de cetero* 'd'ora in avanti': sotto il profilo della struttura testuale, la locuzione parrebbe proprio fungere da giuntura – quasi da introduttore di una glossa – tra lo scheletro del testo dello Z originario e l'innovazione abilmente incastonata, opera di un non inesperto interpolatore, che, istituendo una *liaison* tematica tra la sequenza dell'aneddoto miracoloso e la digressione

- F CLXXV 5 Il fu voir que **un baron de celle contree** avoit mout grant qua·ntité d'une bles qe s'apelle ris, e de cesti enpli toutes les maisonz qe environ le yglise estoient.
- Z<sup>C</sup> **Baro illius contrate** habens magnam quantitatem risi, de isto rois [sic] implevit domos que erant circha ecclesiam, i·n quibus christiani peregrini recipiebantur hospicio.
- Z<sup>to</sup> 109 19 **Supranominatus rex**, quodam tempore, habebat magnam quantitatem cuiusdam bladi quod nuncupatur risum, et de isto blado impleri fecit ecclesiam sancti Thome et omnes eius domus existentes circa ipsam, in quibus ospitabantur peregrini venientes ad visitandum sanctum corpus.

L'analisi di altre lezioni minute (per cui rinvio a Mascherpa 2007-08, 175-6) conferma il grado di aderenza complessiva di Z<sup>C</sup> a F: al netto di qualche asciugatura, il modello di Calò riflette quello che doveva essere «il testo dell'ur-Z» (Mascherpa 2007-08, 170 nota 360).

D'altra parte Z<sup>C</sup> e Z<sup>to</sup> concordano nell'indicare che l'apostolo muore colpito alla tibia destra, e non nel «destre costee»: <sup>52</sup>  
(19)

- F CLXXV 14 et, a ce que il croit avoir donee au paon, adonc done a mesier saint Tomeu l'apostre **emi le destre costee**
- Z<sup>C</sup> Et dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam **in tybia dextra;**
- Z<sup>to</sup> 109 33 sed dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam apostolum **in tibiam dexteram**

erudita, ha scardinato il caratteristico procedere 'per blocchi' della pagina poliana, e ha conferito al passo l'aspetto di un compatto *exemplum* moraleggiante».

**52** Cf. Mascherpa (2017, 47 nota 5). Benché il carattere erroneo della lezione non sia patente, alcune considerazioni inducono ad accordarle un peso distintivo: il costato è un punto chiave nella vicenda dell'apostolo (la sua mano, elemento chiave delle tradizioni agiografiche orientali e occidentali, tocca il costato di Cristo risorto) e quindi la ferita nel costato assume un valore di contrappasso simbolicamente pregnante, a differenza della variante con la tibia. Non è ancora chiaro come si sia prodotta quest'innovazione, forse ascrivibile all'ambiente domenicano. Nelle mie ricerche ho trovato solo un aneddoto edificante sulla tibia dell'altro Tommaso, l'Aquinate (canonizzato nel 1323), relativo all'assenza di dolore da lui provata durante un intervento di cauterizzazione. L'episodio è narrato nella *Hystoria beati Thome de Aquino*, XLVII, di Guglielmo di Tocco (1323) (a cui si rifà lo stesso Pietro Calò nella sua *Vita sancti Thomae de Aquino*): «Tanta autem erat huius Doctoris mentis abstractio, ut interdum non perciperet se laedu a corporali laesivo. Unde semel cum esset de consilio medicorum consultum, quod in tibia portaret cauterium, dixit socio suo: Cum venerit, qui ignem debet apponere, facias me ante praescire. Quod cum fieret in loco quo cauterizandus erat, se praeparans extenta tibia, tanta fuit abstractione levatus, quod appositione ignis cauterium non percepit: cuius signum fuit, quia de loco, ubi tibiam extenderat, non mutavit».

Anticipo inoltre che V reca la medesima lezione di F, «in lo ladi destro» («ladi» vale anche ‘costato’, ‘fianco destro o sinistro’).<sup>53</sup>

Questo quadro viene confermato e arricchito dall’analisi di Z<sup>f</sup>, l’esemplare di Z documentabile attraverso il *Liber de introductione loquendi* di Filippo da Ferrara, in cui gli episodi tratti dal *DM* sono più numerosi (Gobbato 2015, editrice degli *excerpta* poliani, ne conta sedici).<sup>54</sup> Anche Z<sup>f</sup>, come Z<sup>c</sup>, presenta lineamenti strutturali, linguistici e stilistici che riflettono il testo che leggiamo in F:

anche il testo a disposizione di Filippino [...] presenta una fortissima aderenza sintattica e lessicale al testo franco-italiano, additata dalla letteratura critica (*in primis* da Benedetto) a caratteristica precipua della versione Z. Per questo particolare aspetto emerge che la corrispondenza tra il testo latino e F è talora addirittura maggiore nello Z di Filippino: Z<sup>to</sup>, infatti, è sì una traduzione letterale di un esemplare franco-italiano molto simile a F [...]; tuttavia in questo testimone non mancano degli aggiustamenti in direzione della norma grammaticale latina che non si ritrovano nei brani poliani tramandati dal ferrarese, la cui lingua rinuncia molto più raramente di quanto non accada in Z<sup>to</sup> ad un costrutto già proprio delle parlate romanze in favore del maggior credito del latino. (Gobbato 2015, 340-1)

Come ho anticipato, la collocazione stemmatica di Z<sup>f</sup> pone problemi in parte simili a quelli di V: la parentela con β, mancando errori con-

**53** La tradizione cui si richiama Marco Polo è quella indiana, secondo la quale l’apostolo Tommaso sarebbe sbarcato a Muziris, oggi Cranganore, nell’India occidentale; dopo aver operato numerosi miracoli avrebbe trovato il martirio a Mailapur, sulla costa orientale, dove si trova la sua sepoltura (cf. Dognini, Ramelli 2001, 78-9). Accanto a questa tradizione ne esiste una concorrente, ‘occidentale’, in base alla quale il corpo di Tommaso venne traslato da Chio a Ortona nel 1258, dov’è tuttora (Sorge 1982, 153-5).

**54** Il confronto del capitolo sul *Maabar* è possibile, ma su una porzione molto ristretta di testo: Filippo da Ferrara si limita a riportare le virtù miracolose della terra rossa, seguite da un miracolo che fa capo alla selva occidentale di leggende sull’apostolo (la mano di Tommaso distribuisce la comunione; le unghie e i capelli continuano a crescere, e un sacerdote li taglia ogni domenica, riponendoli come sacre reliquie). Appare dunque plausibile, come sostiene Amadori (s.d., 88; così anche Gadrat-Ouerfelli 2015, 172-3), che la fonte dell’episodio della terra non sia direttamente il *DM*, ma il *Legendarium* di Pietro Calò; ciò nonostante, il confronto con Z<sup>c</sup> mette in evidenza due interessanti accordi (Gobbato 2015, 355): (a) il toponimo Meabar «a fronte di Maabar/Malaabar della quasi totalità della tradizione», con l’eccezione di V 93 1, che reca la forma dissimilata «Neabat»; (b) «il riferimento alle febbri malariche e ad *aliis infermitatibus*» che accomuna Z<sup>f</sup> e Z<sup>c</sup> e che manca nel toledano (ma che compare in R III 20 61: «diverse infermità»; Gobbato 2015, 355). Sappiamo che i due confratelli si conoscevano, perché un frammento del *Liber* dedicato proprio ai miracoli di Tommaso apostolo si chiude con l’indicazione: «Petrus Clugensis»; inoltre, a proposito di un maestro dell’Ordine, Filippo scrive: «Audiui a fratre Petro Clugensis quod magister Ordinis Predicatorum, scilicet Iordanis, recitavit quod quidam volens vitare mortem subitanam, secundum quando intrabat lectum faciebat primo una cruce[m] super frontem» (Amadori s.d., 86-8).

giuntivi sicuri, viene stabilita sulla base delle numerose varianti caratteristiche, di piccoli *addenda* e di affinità sintattiche, linguistiche e lessicali. Presento (20) un esempio di aggiunta rispetto a  $\delta$  e (21) uno di variante caratteristica (rinviando per gli altri alla ricca analisi di Gobbato 2015). Nella descrizione di Baghdad il ramo  $\beta$  registra delle informazioni sullo *studium* della città:

(20)

F XXIV  $\emptyset$

Z<sup>to</sup> 65 Et in Baldac studetur in lege Macometi, in negromantia, physica, astronomia, geumancia et physonomia.

R 175 In questa città si studia nella legge di Macometto, in negromantia, phisica, astronomia, geomantia et fisionomia.

Z<sup>f</sup> III 84 Ibi etiam est studium generale, sicut Parisius, in lege Macumeti, id est in alcorano, in nigromancia et in phylosophica et aliis scientiis.

Il passo è attestato anche in V 14 6: «Et anchora se studia in leze de Machometo e in <ni>gromenzia, fisicha, strologia et filoxofia»; e, più succintamente, in L 23 2: «Et in hac civitate est maximum studium in omnibus scienciis, et maxime in lege Machometi». L'elenco di discipline studiate nella città è più ricco nel toledano e in R rispetto agli altri relatori: V omette la geomanzia (probabilmente per omoteleuto tra un *\*negromantia* e un *\*geomantia*), Z<sup>f</sup> chiude la lista con un «aliis scientiis» riassuntivo. V e Z<sup>f</sup> condividono la trivializzazione «filoxofia»/«phylosophica» al posto di 'fisionomia';

(21) gli abitanti di *Singiu* sono tendenzialmente glabri:

F LXXI 22 il ne ont barbe **for q'oquant poil** eu greingnon.

Z<sup>to</sup> 39 19 Barba non est eis, **nisi solum .IIII. pila** in mentto

Z<sup>f</sup> I 131 7 et barbam non habent **nisi quattuor pillos** in mento

R I 50 16 et non hanno barba, **salvo che quattro peli** nel mento

Cf. poi la testimonianza di V 37 26: «et àno **salvo quatro peli** in lo mento dela barba». Siamo di fronte a un caso di diffrazione generato dall'eccentrica lezione di F «qe quant poi leu» (su «qe quant» è intervenuto Eusebi, emendando in «q'oquant»), che sembra rinviare a un *\*auquant* modellato sull'italiano *alquanti* (l'aggettivo indefinito si legge in Fr 71 47-48; Kc 17 16; L 62 12; VA LVII 18; P I 63 8; TB 39 19; VB LX 10; la pericope manca in TA 71); il ramo  $\beta$  presenta una variante che non tradisce il senso del brano (si parla sempre di una modesta quantità), ma che si oppone alla compattezza di  $\alpha$  (cf.

Gobbato 2015, 330-1).<sup>55</sup>

Analogamente a Z<sup>c</sup> (e a V), il testo di Z<sup>f</sup> si mostra però meno rielaborato del sottogruppo Z<sup>to</sup>-R, come dimostra l'esempio che segue. Nel capitolo dedicato alla regione di *Carajan*, Marco Polo descrive dei grandi serpenti (i coccodrilli), cacciati dagli abitanti per il loro fiele medicamentoso. La cattura avviene grazie a trappole predisposte dopo aver individuato il tracciato dei coccodrilli sulla sabbia; i segni di questo passaggio sono assimilati a quelli lasciati dal rotolamento di una botte di vino (ramo α, V e Z<sup>f</sup>), mentre Z<sup>to</sup> e R parlano di una trave («trabs»/«trave»). Benché anche in questo caso siamo di fronte a un'innovazione più che a un errore,<sup>56</sup> abbiamo comunque una prova della divaricazione interna a β, che oppone il sottogruppo toledano + codice Ghisi a Z<sup>f</sup>:

(22)

- F CXVIII 12 Elle est si grant et si peisant et si grose qe quant elle vai[n]t par le sablon, ou per mengier ou por boir, et ce est de nuit, ele fait si grant fousee en sablon qu'il senble qe soit voutee **una bote de vin plene**.
- Z<sup>f</sup> I 107 6 Vadunt ad bibendum ad lacus, ad flumina vel fontes; et sunt ita grossi et ponderosi quod faciunt foveam in arena per quam vadunt, ac si ibi fuisset revoluta **una magna veges plena vino**.
- Z<sup>to</sup> 57 20 Et dum eundo ad flumina propter potum per arenam serpunt, pre nimia gravitate ponderis eorum, tam magna patent vestigia quasi **una magna trabs** illac foret deducta.
- R II 40 8 et mentre che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro appaiono i vestigii così grandi come se **una gran trave** fosse stà tirata per quell'arena;

E vedi V 56 39: «Et possa vano per la rena per chaxon de manzar, et fano de gran fosse per la rena, ch'el par ch'el sia stà volto **una gran veza de vin**».

La separatezza di Z<sup>to</sup>/R è ulteriormente confermata da un *addendum* che chiude il capitolo, sulle grida degli uccelli rapaci che, vedendo la carcassa dei coccodrilli catturati, ne segnalano la presen-

<sup>55</sup> Considerando le caratteristiche della lingua di F mi pare meno convincente l'ipotesi contraria, che un primitivo \**quatre*, conservato solo in Z e V, sia la lezione corretta. Questa possibilità è sostenuta da Ronchi (1982, 396 nota 17): «qua>tre» quant F: la lez. di Z: *quatuor pila* suggerisce l'intervento; Benedetto (1928,59), prendendo a modello *aliquos* di L, stampa <au>*quant*», e, con cautela, da Moule, Pelliot (1938, 180 nota 4): «Possibly we should read *quatre*».

<sup>56</sup> Anche se la lezione non può essere definita come errore congiuntivo, in tradizioni molto attive come la nostra «l'attenzione si sposta [...] sulla possibilità di svelare l'innovazione anche quando non produca errore» (Leonardi 2007, 32-3).

za ai cacciatori (Gobbato 2015, 354).<sup>57</sup>

L'analisi della tradizione indiretta suggerisce insomma che su uno scheletro 'Z *brevior*' sia avvenuto

un ulteriore processo rielaborativo, volto essenzialmente all'espansione (anche considerevole) del testo di partenza, sia tramite la riscrittura approfondita di segmenti testuali già dati, che con l'innesto di brani - descrittivi e narrativi - di dimensioni variabili e completamente nuovi. Prodotto di questa fase redazionale è  $\beta'''$ , la cui fisionomia complessiva si può ricavare virtualmente dalla triangolazione tra Zt, R (laddove rifletta Zg) e F. (Mascherpa 2017, 49-50)

A sua volta lo Z '*longior*' è tutt'altro che monolitico e presenta elementi di mobilità interna, con aggiunte testimoniate singolarmente o da R o da Z<sup>lo</sup>: questi *addenda* non si possono sempre ricondurre all'attività interpolatoria dei copisti; più spesso si tratta di passi estesi e portatori di informazioni 'autentiche', che presuppongono, a monte, un *reportage* di prima mano, e quindi riferibile a Marco Polo;<sup>58</sup> la possibilità che si prospetta è cioè che

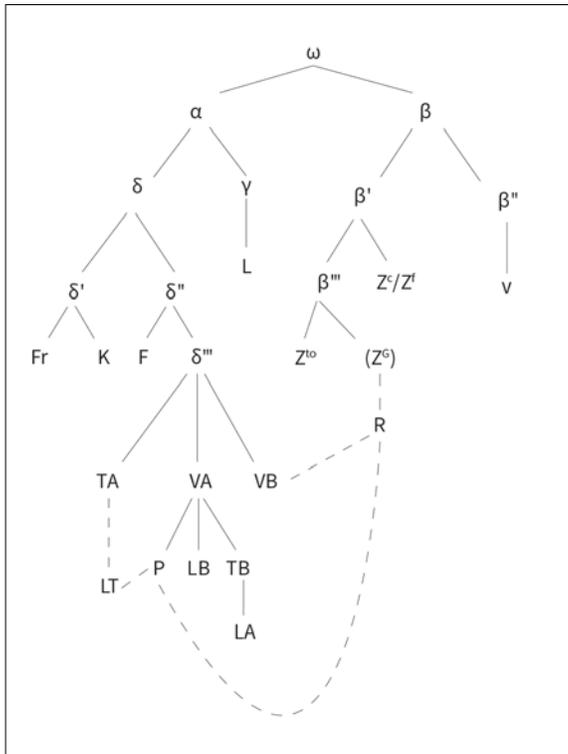
qualcuna delle aggiunte più significative di Z sia stata accolta a testo non all'altezza di  $\beta'''$ , bensì dei rispettivi antigrifi di Z' e R

**57** Le altre redazioni: Fr 118 39-42: «et sont si pesanz que, quant elles viennent pour boire ou pour mengier (c'est de nuit), si fait au sablon de sa voie si grant fosse que il semble que [l'en] voutle une boutte [de vin] plainne»; Kc 44 14: «E van molt suaument per lo gran pes que han e per la gruxesa que han; e con van per la arena, sembra que hom hi arodol un-a> bôta per la gran fosa que y lexa»; L 97 5: «in quibus itineribus ob immensa<m> <corporis> mole<m>, dum per sabulosa transierint, apparent vestigia manifesta, ac si veges aliqua plena inde fuerit revoluta»; TA 118 12: «Elle sono sì grande e sì grosse che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabione, onde vae, tal fossa, che pare ch'una botte vi sia voltata»; VA XCVI 10: «Quando ell à manzado, el va per el sabion, e per chaxion ch'ell è chusi grandò e grosso e chussi posente, el fa per la via donde 'l va sì gran fossa in lo sabion ch'el par ch'el ge sia voltato una vezia de vino»; P II 40 8: «Est autem ibi transitorium sabulosum et cum ille per sabulum reptat fortissime se iactat in sabulum, et quia sic ponderosus est et grossus, foveas in sabulo adeo magnas cum pectore et ventre facit, ut videatur veges magna vino piena per sabulum volutata»; TB 58 12: «Quando egli vâe, vâe per sabione, si ch'egli fâe sì grande fossa nel sabione dond'egli vâe, che pare che vi sia voltolata una botte»; VB LXXXIV 8: «E per la grandeça soa, quando i vano per l'arena, i llaseno el segno per el sabiu chome se una bota fosse voltada per l'arena».

**58** Sull'autenticità delle informazioni cf. Burgio (2017b, 3): «La discussione sull'esistenza di più edizioni del *Milione*, dovute alle *secundae curae* di Marco Polo, è *ab origine* (primo terzo del XIX sec.) incardinata nello spazio disegnato dai termini 'autenticità' / 'originarietà'. La dittologia - definita da Mario Casella, e cara a Giorgio Pasquali (il primo, nel 1934, ad allineare questo *study-case* di varianti d'autore in una serie di *auctores* antichi e medievali) - va declinata come 'autenticità delle informazioni' / 'loro presenza originaria (nel primo resoconto)', data la natura in sostanza *non* letteraria (tra enciclopedia geografica e rendiconto di un'esperienza diretta) del 'libro' poliano».

(Z<sup>9</sup>). Il che rivelerebbe, almeno per alcune parti del libro, una ‘fase Z’ testualmente irrequieta e attiva fino ai piani più bassi della sua tradizione, nella quale anche le ultime diramazioni dello stemma sarebbero state singolarmente permeabili all’innesto di materiali nuovi – se non proprio riconducibili all’autore, almeno autentici nei contenuti e nella forma coerenti con l’habitus poliano.

Lo stemma che si delinea può essere così semplificato:<sup>59</sup>



**59** Cf. Simion (2017c, 27). Si tratta di una semplificazione perché non sappiamo se il modello di Z<sup>1</sup> recasse o meno la lezione ‘tibia’ nel capitolo su san Tommaso, che è l’elemento che giustifica la separazione di β’ e β’.

## 2.3.2 V e Z

Naturalmente la conseguenza paradossale della mobilità interna di  $\beta$  è che, quando la testimonianza dell'Ham. 424 si accorda con F contro il gruppo Z<sup>to</sup>-R, risulta difficile decidere se siamo di fronte all'effetto di contaminazione o se, al contrario, la separazione dei due rami dipenda appunto dall'innovatività di Z<sup>to</sup>-R.

Procedendo anche qui per gradi, da quanto detto finora mi pare chiara l'assenza di un rapporto di filiazione diretta di V dallo Z toledano (basta a provarlo la presenza, in V, di tutti i capitoli mancanti nel toledano) o dall'antigrafo comune da cui discendono Z<sup>to</sup> e Z<sup>G</sup>. Per quest'ultimo punto allego all'esempio dei cocodrilli di *Carajan* qualche esempio di *addenda* più corposi non presenti in V.

(23) In V 83 1 si spiega che per arrivare all'isola di Zianban (*Cianba* F) «el se navega per ponente alguna chossa inverso el garbin mille e quaranta mia». A questo punto Z<sup>to</sup> 95 1-8 e R III 51 1-5/ R III 6 1 presentano un *addendum*, incastonato tra due sintagmi pressoché identici, «mille quingentis miliaribus» / «miliaribus mille et quingentis» Z<sup>to</sup> = «mille et cinquecento miglia» / «millecinquecento miglia» R.<sup>60</sup>

F CLXI 2 Or sachies qe quant l'en se en part dou port de Çaiton et naje por ponent, aucune couse ver garbin, .M.D. miles, adonc vient a une contree qe est apellé Cianba, qe mout est riche terre e grant.

V 83 1 <Q>uando el se parte dal porto de Zaiton el se navega per ponente, alguna chossa inverso el garbin, mille e quaranta mia, e trovasse una chontrada la qual sono chiamata Zianban,

**60** Le altre redazioni: Fr 161 1-4: «Sachies que quant l'en se part du port de çayton et l'en a nagié par ponent aucune chose vers [garbin] .M. et V. liues, adont vient on en une contree qui a non Cianda, qui moult est riche terre et grant, et si ont roy par [eulz] et langage proprement pour eulz, et sont ydres et font treu au Grant Caan de olifans chascun an»; Kc 76 1: «<C>ant hom se part del noble port d'Azocon, navegant per ponent quanta vés garbi e hon ha anades MCCC leugues, si troba hom una gran ylla qui ha nom Sianba, en la qual és molt richa terra»; L 145 1: «A portu de Çairon per mare versus occidentis aliquantulum tamen versus garbin .M.CCCCC. miliaribus, pervenitur ad quandam maximam et divitem contratam dictam Ciamban»; TA 158 1: «Sapiate che, quando l'uomo si parte dal porto di Zaiton e navica ver' ponente e alcuna <cosa> ver' garbino MD miglia, si si truova una contrada ch'à nome Cianba, ch'è molto ricca terra e grande»; VA CXXIII 1: «Quando l'omo se parte de Zaiton e 'l navega per ponente, alchuna cossa verso garbin, XII<sup>e</sup> meia, el truova una zità ch'è apelata Cianban, ch'è molto richa tera e grande»; P III 9 1: «Post recessum igitur a portu Çaicem navigando per garbinum per mille et quingenta miliaria pervenitur ad provinciam Ciamba, que magna est valde et multarum opum»; TB 83 1: «Quando l'uomo si parte del porto di Zaiton, si navica per ponente millecinquecento miglia e trova una contrada ch'è apellata Cianban, ch'è molto gran terra e ricca»; VB CXXXI 1: «<P>artendossi de queste parte et chaminesi verso el porto de Çarito (del qualle avanti ò parllatto) e partendossi da questo porto et navigi per ponente cercha meçodi, trovassi una contrada la qual fi apelada Çanba, la qualle è molto grande e richa contrada».

Z<sup>to</sup> 95 1-8 **mille quingentis miliaribus**, transeundo quemdam magnum gulfum nomine Cheynam; qui gulfus durat in longum per dietas duorum mensium, navigando versus partem tramontane; qui per totum versus syrocum confinatur cum provincia Mançi, ab alia vero parte cum Amu et Toloman, etiam multis aliis provinciis cum istis superius nominatis. Per intra ipsum gulfum sunt insule infinite, que quasi omnes habitantur. Et invenitur in ipsis multitudo auri de paliola, quod recoligitur de aqua maris. Invenitur et multitudo eris, sive rami, et aliarum rerum; et mercantur inter se de hiis que reperiuntur in una insula et non in alia. Mercantur et cum illis de terra firma: nam vendunt eis aurum, ramum et alia, et ab eis sibi recomperant oportuna. Nascitur bladum multum in maiori parte earum. Iste gulfus tantus est, et tot habitant gentes in eo, quod quasi mundus unus videtur. Modo revertamur ad tractatum primum, videlicet quod, cum discedendo a Çaytum transnavigatum est parecium istius gulfi, ut dictum est superius, **miliaribus mille et quingentis**, invenitur quedam contrata nomine Çamba.

R III 51 **mille et cinquecento miglia**, passando un colfo nominato Cheinan, il  
1-5/ R III qual colfo dura di lunghezza per il spatio di due mesi, navigando verso  
6 1 la parte di tramontana, il qual per tutto confina verso sirocco con la  
provincia di Mangi, et dall'altra parte con Ania et Toloman et con molte  
altre provincie con quelle di sopra nominate. Per dentro a questo colfo  
vi sono isole infinite, et quasi tutte sono bene habitate, et trovasi in  
quelle gran quantità d'oro di paiola, qual si raccoglie dell'acqua del  
mare dove sboccano i fiumi, et anchora di rame et d'altre cose: et fanno  
mercantie di quello che si trova in una isola et non si trova nell'altra.  
Et contrattano anchora con quelli di terra ferma, perché li vendono  
oro, rame et altre cose, et da loro comprano le cose che sono loro  
necessarie. Nella maggior parte di dette isole vi nasce assai grano.  
Questo colfo è tanto grande, et tante genti habitano in quello, che  
par quasi un altro mondo». | «Hor ritorniamo al primo trattato, cioè  
che partendosi da Zaitum, poi che si ha navigato al traverso di questo  
colfo (come si ha detto di sopra) **millecinquecento miglia**, si trova una  
contrada nominata Ziamba.

Questo esempio mostra bene il ribaltamento di prospettiva rispetto alla linea 'Benedetto-Terracini': a lungo interpretato come un passo 'originario', caduto in  $\alpha$  per *saut du même au même* e conservato solo dai migliori testimoni della «fase anteriore a F», esso viene oggi attribuito all'iniziativa di  $\beta'''$ , che ha proceduto all'incastro di un'addizione sfruttando un segmento testuale esistente, e duplicandolo.

(24) Avviandosi a chiudere la sezione dedicata alle città cinesi per procedere verso l'India, la tradizione registra la separatezza linguistica degli abitanti dell'ultima città visitata, Tungui (*Tinugiu* F); Z<sup>to</sup> e R tralasciano la dimensione 'micro-geografica' a favore di una visione allargata alla situazione linguistica dell'intero Mangi. La peculiarità cinese viene spiegata al lettore attraverso il paragone con una geografia linguistica più consueta, quella dell'idioma *tripharium* in cui si differenziano «Lonbardo<s>, Provinciales, Francigenas». L'in-

novazione ottiene come effetto una maggiore precisione e abbondanza di particolari:<sup>61</sup>

- F CLVI 13 Et encore vos di qe cele de ceste cité ont lengajes por eles.  
V 79 13 Et questi de questa zitade àno parlar per sí.  
Z<sup>to</sup> 90 33-34 Sed scire debetis quod per totam provinciam Mancì **una servatur loquela et una maneries litterarum. Tamen in lingua est diversitas per contratas, veluti apud laycos inter Lonbarðo«s», Provinciales, Francigenas, etcetera; ita tamen quod, in provincia Mançi, gens cuiuslibet contrate potest gentis alterius intelligere ydioma.**  
R II 77 15 Et è da sapere che in tutta la provincia di Mangi **si osserva una sola favella et una sola maniera di lettere; nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade, come saria a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini et Pugliesi, che, anchor che parlino diversamente, nondimeno si possono intendere.**

### 2.3.3 V e Z<sup>to</sup>: accordi in errore, varianti significative, varianti adiafore esclusive

A fronte di queste lezioni che marcano una separazione di V rispetto a Z<sup>to</sup> e Z<sup>c</sup>, altre suggeriscono una parentela, ed è su queste che si fonda l'inclusione di V nella «famiglia B» da parte di Benedetto (1928) e Terracini (1933). Partendo dalla loro ricognizione ho cercato di individuare indizi di diversa tipologia, raccogliendo: (a) una manciata di accordi in errore (per cui si tratterà di verificare le probabilità di monogenesi/poligenesi); (b) innovazioni di V che si spiegano a partire dal testo di Z, non (o meglio che) da quello di F; (c) una serie di varianti formali e sostanziali comuni (soprattutto piccoli *ad-denda*); (d) uno sciame di varianti adiafore. L'ambiguità degli indizi relativi al punto (a) è compensata dall'abbondanza di accordi relativi agli altri punti; la mia proposta tenta quindi di valorizzare la ricca serie di varianti esclusive, come contrappeso a un numero esiguo di errori congiuntivi.<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Aggiornata da Ramusio «con un rimando esplicito alla differenziazione dialettale nell'Italia del Cinquecento» (Andreose 2015c, nota a R II 77 15). Le altre redazioni: Fr 156 42-43: «Il ont en ceste cité de Tainguy un autre langage par euls»; Kc 73 15: «E an lengatje per si mateys»; VA CXX 10: «Quelli de questa chontrà àno lenguagio per si»; P II 70 6: «In regione que una est de novem partibus Mangy est lingua propria»; TB 80 17: «Quegli di quella contrada àno linguagio per sé». Manca in L, TA, VB.

<sup>62</sup> Come del resto suggerito da più parti; cito tra tutti Varvaro (2010, 194): «Mi pare del tutto lecito considerare che, se un gruppo di manoscritti può essere ricondotto, diciamo, alla famiglia y in ragione di tre errori congiuntivi manifesti e condivide poi trenta o meglio ancora trecento varianti adiafore esclusive, tali lezioni abbiano un peso complementare ma analogo a quello dei pochi errori. Nei casi più complessi non mi

(25) All'altezza del capitolo 21 il testo di V è segnato da un lungo taglio, che coinvolge le pericopi di F XLI 6-13/XLII 2-10 e che priva la narrazione del suo centro nevralgico, il racconto delle scorrerie degli Assassini al servizio del Vecchio della Montagna; il 'vuoto' così creato viene riempito (V 21 8) con una transizione creata *ad hoc*: «et questo Vechio mandava de questi suo' zoveni predichando in molte parte, onde gran zente se chonvertia ala so leze». Nello stesso punto anche il toledano si presenta ridotto, anche se conserva alcune pericopi in più: in dettaglio, Z<sup>to</sup> 17 9-10 («et sic promitebat eis paradisum si velent occidere aliquos magnates, et sic multos fecit occidi. Quare quam plures reges ei redebant tributum; et hoc erat quia gentes tunc non erant in unitate domini, sed divise cordibus et voluntatibus») rappresenta ciò che resta di un taglio corrispondente a F XLI 2-3, 6-13/XLII 2-3, 5, 7-10. O si suppone che i redattori abbiano ommesso indipendentemente l'uno dall'altro questa sezione, fatto che contrasta però con l'attitudine conservativa di V, oppure bisogna pensare che, di fronte a un testo poco leggibile o guasto, V abbia tirato dritto colmando artificialmente la parte poco chiara, mentre il toledano cerca di mantenere più testo il possibile.<sup>63</sup>

(26) A livello di *dispositio*, un'altra coincidenza riguarda un doppiato informativo: nel capitolo sul *Maabar* Marco Polo parla di un re lussurioso che pretende per sé la moglie del fratello; da uomo savio il fratello decide di soprassedere. Qui si chiude il racconto di δ; V e il toledano inseriscono invece una breve aggiunta: lo scontro fratricida è sventato dalla madre, che minaccia di tagliarsi il seno se i figli si faranno guerra.

F CLXXIII 21 Sachiés qe ceste roi vit une mout{o} bielle...†... moilier...†...: si le la tolt et la tint por soi. E son frer, qe sajes estoit, le sofrì e ne fist brie con elz

V 91 21-22 Questo re vete una bella dona, la qual iera moier de so fratello; onde la tolse et sì la tene molti zorni; et so fradello, che iera savio, sì s'el portò in paxe et chon lui non se choroò. Et molte volte el ge vosse muover guera perché ge avea tolto so moier, ma la madre di quello i mostrava le mamelle et sì lli dixeva: «Se vui faré guera l'un chontra l'altro, io me taierò le mamelle»; sì che per questo i romagnava.

scandalizzerei se, in assenza di errori congiuntivi manifesti, l'editore affermasse l'esistenza di una famiglia, e quindi di un interposto, sulla base di una costellazione particolarmente nutrita di varianti adiafore esclusive».

**63** Anche volendo attribuire questo accordo a convergenza poligenetica (i due tagli non combaciano proprio perfettamente; il toledano qui è molto abbreviato, e manca anche di un segmento precedente, corrispondente a F XL 12-13; il racconto è obiettivamente lungo; ecc.), l'assenza in V fa problema, perché di suo la redazione veneziana non sacrifica mai parti di testo (l'unica altra eccezione è nel capitolo su Quinsai, dove manca una digressione sul Mangi e il sottogruppo β''' pare piuttosto turbolento; cf. Mascherpa 2017).

Z<sup>o</sup> 107 52-56 Vidit itaque unam pulcram mulierem, que uxor fratris erat; quam aripiens, retinuit pro se. Et frater, qui sapiens erat, in pace substituit nec scandalum ei comovit. Et hec fuit causa quia tamen multociens in procinctu fuit contra ipsum gueram comovendi. Sed mater eorum eis ostendebat mammas dicens: «Si inter vos scandalum movebitis, incidam michi mammas que vos enutriverunt». Et sic remanebat questio.

L'aggiunta mi pare contraddire quanto messo in risalto poco prima (la sopportazione del fratello); lo stato di permanente tensione è infatti stemperato solo dall'intervento della madre. Probabilmente anche Ramusio ha avvertito il rischio di un'incongruenza, visto che introduce una concessiva (mentre il toledano impiega una proposizione indipendente) che appiana lo scarto: R III 20 15: «non fece altro scandalo, anchor che molte volte fusse in procinto di farli guerra; ma sua madre li mostrava le mammelle, dicendogli: 'Se farete scandalo intra voi, mi taglierò le mammelle che vi hanno nudrito', et così rimaneva la questione».<sup>64</sup>

L'episodio è inoltre ripreso in una forma più sintetica alcuni capitoli più oltre (V 96 6), e questa seconda occorrenza ha la conferma sia di  $\delta$  che del toledano (non di R, che probabilmente riconoscendone il carattere ridondante lo espunge). Qui lo scontro è allargato a un numero maggiore di fratelli; tuttavia il toledano collega i due episodi, esplicitando che i protagonisti del fatto sono gli stessi: «Cail est quedam civitas nobilis et magna, cui dominatur Asciar, qui primus est ex quattuor supradictis regibus de provincia Maabar fratribus»; in entrambi i capitoli l'accento alla lussuria del re innesca la

**64** Le altre redazioni: Fr 169 94-100: «Encore sachiez que ce roy a bien V<sup>e</sup> femmes, car, tantost comme il set une belle femme, il l'espouse. Et si fist il une trop male chose, si comme je vous dirai: il vit a son frere une trop bele femme, si li toli par force et la retint pour soi. Son frere n'i en fist nul samblant, ainz s'en passa outre comme sages qu'il estoit»; Kc 84 14: «Aquest rey ha ben vm muleres car, tantost co él sap alcuna bella femna en son realme, la pren per muler»; L 161 14: «Habet rex iste quingentas et plures adhuc uxores, quia quotcumque et quascumque voluerit indifferenter habet»; TA 170 27: «Or sappiate che questo re à bene .V<sup>c</sup>. femine, cioè moglie, ché, come vede una bella femina o donzella, incontanente la vole per sé, e si ne fa quello ch'io vi dirò»; VA CXXXVII 22: «E à quel re ben zinquecento moier, e tolse a uno so fradello una moier perché li piacque, e chollui chonvene sofrir per non chader in ira del re»; P III 23 13: «Insuper rex prefatus quingentas habet uxores et uni ex fratribus suis uxorem abstulit, sed illam iram ipsius metuens dissimilavit iniuriam»; TB 88 39-40: «Quello re à ben V<sup>c</sup> moglie, e tolse a uno suo fratello la moglie per ciò che gli piacque, ch'era molto bella. Quelli lo soffersere per paura di non avere peggio»; VB CXLIII 23: «Ecian quante donzelle et alltre done che a llui piaque e g'è licito a tuor et tegnir quelle, el quale re tien per suo uso oltra .V<sup>c</sup>. femene; e se la moglie del fratello ge piacese e g'è licito a tuor quella e questo de tuti i altri cittadini e tuti conveno star contenti e forssi mostrano averllo a bene».

digressione sulla madre.<sup>65</sup>

- F CLXXVIII 6-10 Et encore voç fais a savoir qe cest roi a bien .III<sup>e</sup>. molier et plus, car il le se tient a grant honor celui qe plus molier tient. Et encore vos di qe quant escorde vient entre cesti .V. rois qe freres carnaus sunt, do u<n> pere e d'une mere, et il se vuelent conbatre ensemble, adonc lor mer, que encore est en vie, se mete entr'aus e ne les laisse conbatre. E plusors foies avint qe quant lor fi<b>ç nen s'en vuelent remanoir por sa proiere e qu'il se vuelent conbatre en toute mainere, adonc lor mere prant un coutaus e dit elz: «Se voç ne voç remandrés de ceste brie e qe voç ne fesois pes ensemble, je m'oncrai maintenant, e tout avant me tre<n>cherai le mamel de mon pis, celle con <ui> je voç donai mon la<i>t». E quant les filz voient la grant pitié qe lor mer fait et que l'en prie si doucement, et encore que il conosent qu'il est lor meilor, il s'acordent ensemble et font peis. E ce est avenu plosors foies.
- V 96 5-6 Et questo re àno ben trexento moier, perché se reputa grando cholui che ne à plui. El nassé algune dischordie infra questi fradeli, et volea chonbater insenbre; e la madre de quelì, che anchora era viva, non li lasò chonbater: pìxor volte adevene che li fioli se volea partire, mo per pregìere dela madre i restava; sì che finalmente i se achordò insenbre et feno paxe.
- Z<sup>to</sup> 112 10-16 Habet etiam iste rex bene trecentas uxores et plures, quia ad magnum honorem reputat sibi ille qui plures habet uxores. Quando quidem oritur aliqua discordia inter istos fratres .IIII. germanos et velint invicem preliari, mater eorum, que adhuc vivit, se ponit inter ipsos et non dimitit ipsos preliari. Et pluries accidit quod filii nolunt remanere precibus matris et quod omnibus remotis volunt belare. Tunc mater eorum accipit unum gladium et dicit eis: «Si vos non remanetis de hac rixa et pacem non facietis invicem, ego statim me occidam, sed prius incidam mihi mamas de pectore, illas videlicet cum quibus vobis lac tribui». Et cum filii vident pietatem quam mater facit, et quod ipsos rogat tam dulciter, et cognoscunt quod est melius pro ipsis, se concordant et pacem invicem faciunt. Et hoc pluries accidit. Sed non potest preterire quin faciant simul magnam rixam cum mater decesserit et quod invicem se non destruant.

**65** Le altre redazioni: Fr 173 19-21: «et se il le veulent faire a force, si prent la mere un coutel, et dit qu'elle taillera les mamelles dont il l'alaitierent et se fendra le ventre»; TA 175 5: «quando ella non puote, sì piglia uno coltello e dice che s'ucciderà, e tagliarassi le poppe del petto 'dond'ì vi diedi lo mio latte»; VB CXLVIII 6-7: «E benché molte fiade fra lloro vegna dischordia, lie con la so prudencia aquietano quelli. Et è ochorso tanta dischordia fra quelli fratelli che i sono per esser stati alle arme, né avendo vapesto alla madre le parolle, le lusenge, le lacreme, i priegi verso i fioli, finaliter tolse el choltello nele mane prometendo se stessa s'alcideria se fra loro vegeniseno a guera, però che piuttosto la desponeva morire che sentir né veder dischordia fra quelli». Manca in K, L, VA, P e TB.

Cos'è accaduto? Credo che si possano formulare due ipotesi: (a) Marco Polo avrebbe citato l'episodio due volte, nei capitoli dedicati ai due regni (*Maabar* e *Cail*); il problema è però spiegare perché il primo accenno sia caduto in tutto il ramo  $\delta$ : il carattere ridondante del passo potrebbe essere un fattore determinante solo se l'espunzione riguardasse la seconda occorrenza, com'è avvenuto in R III 24; (b) siamo di fronte a un'innovazione che proverebbe la dipendenza di V da  $\beta$ . Questa seconda possibilità acquista forza anche in considerazione di un altro elemento, di cui si sta occupando Mascherpa (in prep.): all'interno di Z<sup>to</sup> il capitolo sul Maabar sembra un serbatoio di aneddoti che vengono ripresi nei capitoli successivi; le pericopi Z<sup>to</sup> 107 128-145 rappresentano una lunga aggiunta, solo in parte condivisa con R III 20 44-46, su una serie di usanze e costumi.<sup>66</sup> Queste informazioni etnografiche vengono tutte riprese nel capitolo sulla provincia di *Lar* (Z<sup>to</sup> 110), dove non sono più isolate, ma sono attestate anche in  $\delta$  (cf. F CLXXVII) e in V (94). Z<sup>to</sup> presenta cioè una serie di notizie manipolate e duplicate a pochi capitoli di distanza, il cui carattere pare addizionale (oltre a profilare un processo in più tempi: dalla fase più ridotta di  $\delta$ , a quella parzialmente arricchita di V, a un primo incremento massiccio comune a R, al massimo dell'informazione in Z<sup>to</sup>): il fatto che V rechi uno di questi doppiati attestati nel toledano sembra confermare che l'ha ricavato da  $\beta$ .

(27) Un altro caso 'in due tempi' ben evidenzia la viscosità dei rapporti che V e Z<sup>to</sup> intrattengono reciprocamente e la difficoltà di escludere dinamiche poligenetiche. Nella provincia di Ar (*Lar* F) lo starnuto è ritenuto un segno di malaugurio dai mercanti brahamani. Il verbo «estornoir», attestato in F, non è ben decodificato né in V né nel toledano, che lo traducono entrambi con 'tornare':<sup>67</sup>

F CLXXVI 13 Et encore voç di qe quant il oissent de lor maison et il oissent  
**estornoir** aucun home,

V 94 12 Et quando i eseno de chaxa et i aldissen i **tornerave** algun homo

<sup>66</sup> Si descrivono i presagi e la loro interpretazione da parte degli abitanti del *Maabar*, l'usanza di sedersi quando un viandante incontrato per la via russa o starnutisce; il rispetto delle ore nefaste (le ore 'coiach', sui cui cf. Montesano 2018, 58-60), che regola anche le attività commerciali (fin qui la descrizione è comune a R); la presenza di tarantole, utili per le divinazioni.

<sup>67</sup> Le altre redazioni: Fr 172 29-32: «Et quant il issent des maisons et il [oient] aucuns [estornis], se bien li samble, si va avant; et se mal lui samble, si s'arreste atant, et si tient tant que bon li samble»; L 164 4: «Similiter in omnibus eorum factis et itineribus considerant volatus avium a dextris vel a sinistris, et sternutationes et multa talia: que si placent, eorum itinera et mercationes complent, sin autem <totaliter> desistunt ab inceptis»; TA 173 10: «Ancora, quando escono di casa, ed egli oda alcuno starnuto che no gli piaccia, imantenente ritorna in casa e none anderebbe più inanzi»; VB CXLVI 15: «Se i foseno per intrar a chamin e vedese stranudar uno homo per modo de strano augurio, non intreria in chamin». Manca in K, P, R, TB, VA.

Z<sup>to</sup> 110 26 Et quando de eorum domibus exeunt et audirent aliquem hominem **reverti**

O V e Z<sup>to</sup> hanno scambiato indipendentemente il verbo «estornoir» con \**estorner* (cf. Godefroy, s.v.: ‘se retourner, se mettre en mouvement’) o simili (in F è attestata la forma \**se torner* per ‘ritornare’); oppure l’errore rivela una parentela (meno probabile mi sembra che l’errore si sia generato nella trafila volgare, a partire dalla mancata comprensione di un verbo come \**stranua*).

D’altra parte il comportamento di Z<sup>to</sup> non è del tutto razionalizzabile, visto che in un passo del capitolo sul *Maabar* (che precede quello su *Lar*) che fa riferimento alla stessa usanza, 107 125 presenta la lezione esatta; V legge, di nuovo, «torna», mentre gli altri relatori hanno ‘starnutisce’; il toledano presenta inoltre una precisazione semantica in forma di glossa («stertat» vale ‘russa, dorme russando’).

Per spiegare questa oscillazione si deve forse pensare a una correzione, applicata in maniera non uniforme.<sup>68</sup>

F CLXXIII 47 car je voç di qe quand{o} un home ala en son chamin por aucune voie et il avint qe il oie qe aucun autre **face estornu**,

V 91 53 e perché algun va in algun luogo e olde {e}che alcuni **torna** e par ch’el sia bon per lui, el va più avanti

Z<sup>to</sup> 107 125 Quoniam, quando aliquis ad aliquem locum pergit et in itinere audit quod aliquis **stertat sive sternutet**, statim in via sedet et non ultra procedit.

(28) Nello stesso capitolo, alcune lezioni denunciano una traduzione erronea del modello franco-italiano. Un accordo in errore in particolare pare sfuggire alla logica della trivializzazione poligenetica.

In V 94 28 si spiega che i religiosi del luogo «fano gran astinenzie de manzar charne et zuna tuto l’ano et beveno aqua et non altro». La lezione «de manzar charne» corrisponde perfettamente a Z<sup>to</sup> 110

<sup>68</sup> Le altre redazioni: Fr 169 212-214: «Quar, se aucun alast son chemin et il oïst aucun estourni, s’i li samble bien, il va avant; ou il cessera une piece ou il tournera aucune foiz arrieres, de son voiage quant il li samble que il n’est pas bon»; L 161 31: «Sunt quam plurimi agures, qui volatus avium multum considerant, similiter et sternuta, ipissime reguntur»; TA 170 59: «Elli guatano ad agure più che uomini del mondo e più ne sanno, ché molte volte tornano adietro di loro viaggio per uno istarnuto [o] per la vista d’uno uccello»; VA CXXXVII 54: «Dentro questa zente è molti che sano filosofia e attendeno molto ad aguri e a int[ol]po d’oxeli et de bestie, à stranuti, e a’indivini e inchantatori»; P III 4 4: «In hac provincia multi magi sunt, auguriis, incantacionibus et divinationibus intendentes»; TB 91 6: «Egli sono idolatri e attendono molto ad agura e ad arti di strolomia»; VB CXLIII 56: «Quando alchuno vano in viaggio o a chamino, sano predire quel ge contrerà perché questi più oltra non fariano de quanto i comanda questi suo’ astrolegi». Manca in K e R.

66, «comedendi carnes»; ma non a F CLXXVI 26, dove compare l'avverbio causale «car»:

- F CLXXVI 26 Il font encore grant astinence **de mengier, car** degeuent tout les anz et boivent eive et ne autre riem.  
 V 94 28 et fano gran astinenzie **de manzar charne** et zuna tuto l'ano et beveno aqua et non altro.  
 Z<sup>no</sup> 110 66 Faciunt etiam magnam abstinenciam **comedendi carnes**. legiunant toto ano et nil aliud quam aquam potant.

Il contesto rende meno probabile l'ipotesi alternativa di un \*cars omissso in F per contiguità con la congiunzione *car* (<\*de mengier cars car): l'astinenza dei *cingui* riguarda il cibo consentito, di cui la carne non sembra far parte,<sup>69</sup> visto che essi si rifiutano di uccidere ogni forma di vita animale (è proprio il toledano che meglio lo esplicita: «Non occiderent etiam aliquam creaturam vel aliquod animal de mundo, nec muscas, nec pulices, nec sexcupedes, nec aliquos vermes, quia dicunt quod habent animam»<sup>70</sup>).

(29) Nel capitolo dedicato alle lotte tra re Chardu (*Caidu* F) e il Gran Qa'an, V e il toledano condividono una lacuna in corrispondenza di «se combati» di F. Per quanto il ricorso del verbo 'combattere' in due punti distinti del passo possa avere facilitato la caduta della prima occorrenza, la coincidenza va valutata con attenzione; l'unico altro relatore che riporta il passo, Fr 193a 9-20, si presenta simile a F («Et que vous diroie je? Caidu atout son ost, qui bien furent .LX<sup>M</sup>. a cheval, se combati contre [ces] .II. barons du Grant Kaam, qui avoient aussi grant ost de plus de .LX<sup>M</sup>. homes a cheval et y ot grant bataille; mais en la fin furent [desconfit] cil dui baron et orent la victoire Caidu et ses gens»).

- F CXC VIII 15 Et qe voç en diroie? {Caidu} Caidu con sez jens {e}**se combati** con cesti .II. sez cusinz qe ben avoient ausint grandissmes jens, si qe bien furent entre{e} le une partie e l'autre entor de .C<sup>M</sup>. homes a chevaus. Il se combatent mult durement ensemble

<sup>69</sup> La maldestra traduzione è segnalata, per il solo toledano, da Benedetto (1939, 638): «Il M[oule] non si accorge della bellissima gaffe – *car* preso per un sostantivo oggetto di *mengier* – e ci dà come testo cumulativo: 'they make great abstinence from eating flesh for they fast'».

<sup>70</sup> Le altre redazioni tendono all'abbreviazione; Fr 173 78: «Il jeunent touz les jourz, et si boivent yaue»; L 164 14: «toto ieunant anno, et pro potu aqua utuntur sola»; TA 173 23: «e tutto l'anno digiunano e no mangiano altro che pane ed acqua»; VB CXLVI 35: «È meravegia come i possano vivere: çunano tuto el tempo del'ano e non beveno altro che aqua». Il passo è omissso da VA, P, K e R III 22.

- V 114 20 Questo Chardu «**chonbaté**» chon questi do sorastanti i qualli avevano zente assai, per tal che l'una parte e l'altra fono zentomilia chavalieri, i qualli insenbre chrudelmente chonbateno;
- Z<sup>to</sup> 132 29 Iste quidem Caydu «**belavit**» cum istis duobus consanguineis suis, qui etiam magnas gentes habebant, ita quod fuerunt ab utraque parte circa centum milia equitum; qui invicem acriter belaverunt

(30) Nel capitolo sulla città di Chanpigui (*Tanpigiu F*) viene descritta la città di Zansian (*Cianscian F*) edificata su un monte che divide in due rami un fiume; in V e nel toledano il monte sparisce, e la città è edificata su un fiume:<sup>71</sup>

- F CLIII 19 Et a chief de quatre jornee, adonc treuve l'en la cité de Cianscian, qe mout est grant e biel et est sus un **mont** que parte le **flum**, que le une moitié ala en sus, e l'autre moitié en jus
- V 77 19 Partendosse da questa el se vano quatro zornade e trovasse la zità de Zansian, la quale sono granda e bella ed è fondada sopra uno fiume; et si divide el **fiume**, che una parte va de soto e l'altra di sopra.
- Z<sup>to</sup> 86 28 civitas Çansan, que est valde pulcra et magna, et est sita supra quoddam **flumen**; et dividit ipsum **flumen**, quia pars una fluminis transit ab una parte civitatis et alia transit a parte altera

Accanto a questi esempi, abbiamo poi una serie di errori di V che si spiegano usando come riferimento il testo del toledano.

(31) Un caso di diffrazione 'multipla' è stato evidenziato, ancora una volta, da Mascherpa. Si tratta di un dettaglio relativo ai Turcomanni, che vivono in luoghi impervi. Solo V parla di nevi:

**71** Le altre redazioni: Fr 153 51-55: «et quant l'en a chevauchié ces .IIII. journees partant de Ginguy, si treuve l'en la cité de Ciencian, qui moult est grant et belle, et est dessus un mont qui part l'une moitié du flun en sus et l'autre en jus»; Kc 70 2 : «e trobam la ciutat de Curcian qui és gran ciutat e noble; e és sobre un munt un se pertex lo flum, e fa II brassos: la un va amont, l'altre va aval»; L 136 1: «pulchra et magna civitas Cianscian, que est super monte quodam, qui dividit flumen in partes duas: quarum una tendit ad supra, reliqua vero ad infra»; R II 72 2: «si trova la città di Zengian, edificata sopra un monte, che è come una isola in mezzo un fiume, perché la diparte in duoi rami, che la circonda, et poi corrono all'opposito l'un dell'altro, cioè uno verso sirocco et l'altro verso maestro»; TA 150 10: «e troveremo la città di Ciasa; ed è su uno monte che parte lo fiume, che l'una metà va in su e l'altra in giuso»; VA CXVIII 9: «el truova la zità de Cinagna, ch'è molto grande e nobelle; et è su uno monte che parte el fiume in do parte: l'una parte va in su, l'altra va in zio verso la marina»; P II 66 9: «Post illas quatuor dietas invenitur civitas Ciangiam grandis valde, que in monte sita est, qui mons in duas partes flumen dividit, que postmodum ad oppositas sibi plagas tendunt»; TB 78 8: «egli trova una città ch'è nome Tiamgiam, ch'è molto grande, ed è in su uno monte che parte uno fiume in due parti: l'una parte vae in su e l'altra in giù verso lo mare»; VB CXVIII 1: ««P»asato le .IIII°. giornate, dapo' partitosi da Çingui, se trova la nobelle citade chiamata Çiasia la quale si è in monte e parte lo fiume, çoè parte va in su e parte in giu».

- FXX3 en montagne **et en landes**;  
 V 102 Et stano in le montagne **et in le neve**  
 Z<sup>o</sup> 22 in montaneis **et viis**  
 R 131 nelle montagne **et luoghi inaccessibili**

L'errore pare l'esito di uno scambio paleografico (*\*inuiis* > *\*in niuis* > *in le neve*), agevolato dal contesto (la presenza di montagne). Qui la lezione di partenza è plausibilmente quella attestata in R, che accenna a «luoghi inaccessibili», a partire «da un sintagma del tipo *\*in montaneis et inuiis* (con l'agg. *inuiis* 'impenetrabile, inaccessibile' traduzione dell'a.fr. *landes* 'waldige gegend': cf. AFW, V, col. 130), laddove il toledano ha invece la più facile lezione *viis* 'strade, percorsi'» (così Mascherpa 2015, nota a R I 3 1).

La lezione isola inoltre β da δ, che presenta un ventaglio di soluzioni più vicine alla forma attestata in F, «landes».<sup>72</sup>

(32) Da Sagraman Barban (*Sergamoni Borcam* F), Buddha, ha origine l'idolatria (è il primo uomo in nome del quale furono fatti gli idoli). Il passo si presenta guasto in V; ma il sintagma verbale «fo trovato» presuppone la lezione «fuerunt [...] inventa» che si legge in Z<sup>o</sup> (e il verbo *invenio* sottintende una concezione ideologica che si perde nella traduzione).<sup>73</sup> Anche R III 23 4 reca tracce di un fraintendimento: «Sogomonbarchan, che fu il primo huomo **che trovasse** gl'idoli» (Milanesi 1978-88, vol. 3, 277 nota 1):<sup>74</sup>

**72** Le altre redazioni: Fr 20 3-4: «il demorent es montaignes et es landes»; Kc103 1: «per montayes e an altres lochs hon à y bons erbatjes»; L 18 1: «quare inhabitant montes et valles»; TA 20 3: «E' stanno i-montagne e 'n valle»; VA XI 2: «e stano in montagne e in piano»; TB 7 3: «Stanno in montagne e in piano»; l'innovazione di VA e TB non è condivisa da P I 1 2: «in montibus et vallibus commorantur»; VB XI 6: «et demorano alle montagne».

**73** Come mi segnala Eugenio Burgio, il significato oscilla tra 'trovare' ed 'elaborare, produrre con *ars*' e suggerisce una storicità dell'idolatria: contro l'eternità del vero Dio che si manifesta nella Parola creatrice gli idolatri si affidano a qualcosa che esiste prima di loro (e quindi non è eterna) ma non si manifesta di per sé; inoltre *invenire* un idolo significa rifunzionalizzare una *res creata* (mentre il vero Dio è *creator*), elevandola a divino attraverso un processo di *ars*.

**74** Le altre redazioni: Fr 168 57-59: «Et li ydolastre si dient que ce fu le premier ydolastre du monde, qu'il nommoient Sargamonyn Boucam»; L 160 2: «qui fuit primus in cuius reverentia primo ordinata sunt ydola, et fuit optimus hominum inter eos et primus quem adoraverunt pro sancto»; TA 174 4: «E questo Sergamon fue il primo uomo a cui nome fue fatto idole, ché, secondo loro usansa, questi fue il migliore uomo che fosse mai tra loro, e 'l primo ch'eglino avessero per santo»; VB CXLVII 3-4: «el qual fu el primo santo homo, a riverencia del qual fu fato l'idole el quale di santità e bontà dicono non esser stato simelle». Manca in K, VA, P, TB.

- F CLXXVII 5 E cestui Sergamuni fui le primer homes **a cui non fui fait primermant ydres**, car, selonc lor uxance, cestui fui le meior homes que unques fust entr'aus,
- V 95 5 E questo Sagraman fo el primo homo †**anome che fo trovado al'ixola**†; ché, segundo che dixeno quelli, chostui fo el mior homo che fo in tuti cholor
- Z<sup>to</sup> 111 6 Et iste Sogomoni fuit primus homo **ad cuius nomen ydola fuerunt primitus inventa**, quia, secundum eorum consuetudinem et opinionem, iste fuit melior homo qui nunquam fuisset inter eos,

(33) Nel capitolo 114 Marco Polo describe la battaglia che oppone *Caidu* e il Gran Qa'an:

- F CXCVIII 21 Il fait chascune part .VI. esciele, et **en chascune esciele** hi mistrent .X<sup>m</sup>. homes a chevalz e bien condusdor.
- V 114 29 Et una parte e l'altra fono aparechiade le suo' schiere, le qual ierano sie **in zaschaduno quaro**, et aveano zaschaduno boni chondutori.
- Z<sup>to</sup> 132 46 Et utraque pars suas acies ordinavit, que erant sex, **in singulis quarum** erant boni et optimi conductores

Il lemma «quaro», di cui questa è l'unica occorrenza in V, designa una «formazione militare di combattimento, in cui gli uomini sono disposti in modo da formare un quadrato» (cf. GDLI, s.v. «quadro»). L'eziologia della lezione «in zaschaduno quaro» risulta chiara prendendo come pietra di paragone il testo del toledano: essa sembra rinviare a un modello latino con il pronome relativo *quarum*, confuso in V con il sostantivo \**quarus* (sorvolando sul fatto che questa traduzione avrebbe previsto l'ablativo \**quaris*).<sup>75</sup>

Tra i piccoli *addenda*, (34) V riporta informazioni sulla posizione geografica dell'Armenia e i suoi confini assenti in δ (tali informazioni si presentano in una forma più completa nel toledano, dov'è indicato il nome della popolazione turca dei Caramani e meglio precisato il confine occidentale):<sup>76</sup>

<sup>75</sup> Le altre redazioni: Fr 193a 40-42: «Et quant il furent bien appareilliez et d'une part et d'autre, si fist chascu[n].VI. escielles de son ost»; VB CLXXI 2: «Fato chadauno di hosti .X. schiere con grande ordene, se veneno a trovare con speranza chadauno de ferma vitoria; confortando cadauno di capitani l'oste sua, non lasendo alchuna cossa pertinente a sapientissimi capitani». L 188 è troppo abbreviato per consentire il confronto, mentre le altre redazioni non presentano il capitolo.

<sup>76</sup> Come osserva Benedetto (1928, 14), R I 2 5 conferma Z<sup>to</sup> e V: «R traduce Z solo omettendo *Turchia* - a cui va certo sostituito un nome di città - e scrivendo *Cayssaria* e *Sevasta*». Le altre redazioni: Fr 19 18-20: «et chascuns qui veult aler enfra tere, ou marcheant ou autre, prennent leur voie de ceste vile»; L 17 4: «et omnes mercatores volentes ire infra terram per partes Orientis assumunt iter suum ab hac civitate»; TA 19 6: «E tutti li mercatanti che voglio andare infra terra, prende via da questa villa»;

(34)

- F X I X 6 Et tous homes et mercans ke vuelent aler en fraterre prenent lor voie de ceste ville.
- V 9 6 E li chonfini de dita tera da uno ladi sono le Tere de Promisione, le quale tien Saraini; da ladi de tramontana sono zente che à nome Turchimani; da levante e griego sono la Turchia, Chasana e Stavosto, le quale sono sudite a' Tartari.
- Z<sup>to</sup> 1 26 Cuius regni Armenie Minores confines hii sunt: ab uno latere versus meridiem est Terra. Promisionis, quam retinent sarraceni; a latere tramontene sunt Turcomani, qui vocantur Caramani; a levante et greco est Turchia, Chayseria et Sevastio et multe alie civitates, que omnia subdita sunt Tartaris; versus occidentem est mare, per quod navigatur ad partes christianorum.
- R I 2 5 I confini dell'Armenia Minore son questi: verso mezzodì è la Terra di Promissione, che vien tenuta dalli Saraceni; da tramontana i Turchomani, che si chiamano Caramani; et da greco levante Cayssaria et Sevasta et molte altre città, tutte suddite a' Tartari; verso ponente vi è il mare, per il qual si naviga alle parti de' christiani.

(35) In una digressione sui musulmani di *Toris*, V condivide un'aggiunta con Z<sup>to</sup> e R, contro  $\alpha$ :<sup>77</sup>

- F X X I X 8-9 Les sarain de Toris sunt mout mauveis et desloiaus, que la loi qe lor profete Maomet a lor doné comande que tout le maus qu'il puent faire a toutes jens qe ne soi{n}ent de lor loy et tout cel qe il puent lor tolir ne n'unt nul pechiés, et por cest couse feroient il mout maus se no fuse por la seignorie. Et tuites les autres saracin dou monde se mantinent en ceste maniere.

VA X 4: «E tuti quelli che vuol andar verso oriente per tera, tuti meteno chavo in questa zità»; P I 11 7: «qui etiam volunt orientalium ingredi terras accedunt ad Glaçam»; TB 6 10: «e tutti quelli che vogliono andare verso oriente per terra, tutti metton capo a quella città». Manca in K, VB.

**77** Mascherpa (2015, nota a R I 9 6) osserva che la testimonianza di R è più ricca di quella di Z<sup>to</sup>: «dell'*ajout* il toledano conserva solo la prima parte [...], dove si annota come la professione di fede mussulmana - *šahāda* 'testimonianza' - costituisca un sicuro viatico per la salvezza, se pronunciata *in articulo mortis*». Alcuni spunti di R sono assenti anche in V.

- V 167-8 Et la zente dela zitade sono molto malvaxia et fano molto mal ali christiani et a tute le altre zente che non sono de lor leze; **et se li christiani ferisse ho alzide algun Sarain, de quel i vien reputadi martori, sì che per questa chaxon 'li fano de gran mali et molto più ne faria s'el non fosse i suo' signori. Et quando quelli vien a morte vano el suo prevede da lui et domanda se lui chrede che Machometo fosse messo de Dio; et, s'elo responde de sì, i dixè che quello sono salvo: et per questo li reduxeno li Tartari et molta altra zente ala so leze, perché sono molto largi a pechar** et secondo la so leze nesun pechado li vien chontradito.
- Z<sup>to</sup> 87-11 Saraceni autem Thoris perfidi sunt et mali: nam ex lege sui Macometi habent quod, quomodocumque possint detrahare gentibus non inherentibus sue legi, ad nulum eis imputatur peccatum. **Et si christiani eos occiderent vel aliquod gravamen eis inferrent, interesse martires reputantur. Et ob ista causa, nisi cogentur dominio, quam plura mala comiterent.** Hanc vero legem universi saraceni observant. **Et in fine vite sue, ad ipsos accedit eorum presbiter, querens utrum credant Macometum fuisse verum nuncium Dei, et si respondeant quod credunt, tunc salvi sunt.**
- R 196-8 Et i Saraceni di Thauris sono perfidi et mali huomini, et hanno per la legge di Macometto che tutto quello che tolgono et robbano alle genti che non sono della sua legge sia ben tolto, né gli sia imputato ad alcun peccato, **et se i christiani li ammazzassero o gli facessero qualche male, sono riputati martiri; et per questa causa, se non fossero prohibiti et ritenuti per il suo signore che governa, commetterebbono molti mali.** Et questa legge osservano tutti i Saraceni. **Et in fine della vita loro va a loro il sacerdote, et dimandali se credono che Macometto sia stato vero nuntio di Dio, et se rispondeno che lo credono sono salvi: et per questa facilità di assolutione, che li concede il campo largo a commettere ogni sceleratezza, hanno convertito una gran parte dei Tartari alla sua legge, per la quale non gli è prohibito alcun peccato.**

Tra le varianti significative, segnalo le seguenti:

(36) nel capitolo sulla Persia, riportando la leggenda dei Magi, Marco Polo racconta che i tre re ricevono in dono dal Bambino un bossolo contenente una pietra, ma, non comprendendone il significato, la gettano in un pozzo. A questo punto, in  $\delta$  si dice che un fuoco scende dal cielo e raggiunge l'interno del pozzo; in V, Z<sup>to</sup> e L è la pietra, dall'interno del pozzo, a generare un fuoco che esce verso l'alto:<sup>78</sup>

<sup>78</sup> Indipendentemente dal significato che si può attribuire alle due varianti (su cui cf. Monneret de Villard 1952, 69-71; Scorza Barcellona 2008, 335-6), la tradizione si presenta qui nettamente divaricata. Secondo Scorza Barcellona la versione di  $\beta$  mostra delle convergenze con il frammento uigurico di Bülayiq scoperto nel 1904 da Albert von Le Coq, dove si legge che «dall'interno del pozzo si innalzò un terribile grande splendore con un fascio di fiamme, che raggiunse fino in alto l'etere celeste».

- F XXXI 4 Et tant tost que la piere fo getee en puis, **descendi dou ciel un feu ardent, et vient tout droit a·u· puis**, la ou la piere avoit gitee.
- V 17 10 Ma loro, [...] gitòla in un pozo molto fondido, **onde incontinentemente per divin miracholo inssi de quela fuogo ardente.**
- Z<sup>10</sup> 9 17 lapidem in puteum proiecerunt; **et subito flama ingens cepit per os putei evolare.**
- L 25 4 et lapidem assumentes in quemdam puteum proiecerunt: **et statim ignis ardens est ex puteo egressus.**

(37) La popolazione di Choilon (*Cailum* F) produce un vino di datteri in V e Z<sup>10</sup>, di zucchero nel resto della tradizione:

- F CLXXIX 7 Senblemant il font **vin de çucar**, ce est poison mout buen e fait devenir le ome ivres plus tost qe ne firoit vin des rasines.
- V 97 12 et fano **vin de datali**, il qual sono molto bon et fa l'omo più tosto inbriago che altro vin che sia;
- Z<sup>10</sup> 113 26 Faciunt enim **vinum de datalis**, quod est valde bonum, et facit hominem cicius ebriari quam vinum de racenis

R III 25 10 parla di vino di zucchero da palma, mantenendo inoltre il riferimento al forte grado alcolico di Z («Fanno vino di un zucchero di palma, qual è molto buono e fa imbriacare più di quello d'uva»). A livello fattuale le tre varianti (datteri in V e Z<sup>10</sup>; «zucchero di palma» in R; zucchero in  $\delta$ ) potrebbero riferirsi allo stesso prodotto: le regioni del Sud Est asiatico producono infatti molte bevande alcoliche dalla fermentazione dello zucchero di palma; lo zucchero di dattero (ricavato dalla linfa della pianta) è uno di questi (cf. Al-Khayri, Mohan Jain, Johnson 2015, 477).<sup>79</sup>

(38) In conclusione di una singolare crociata dei pezzenti, un gruppo di giullari in missione per conto del Gran Qa'an conquista il regno di *Mien e Bengala*. L'episodio ha il suo culmine nella presa di due torri d'oro e d'argento, che il Gran Qa'an proibisce di violare per rispettare la memoria del re che le aveva fatte costruire. Il capitolo si chiude con una pericope di carattere latamente didascalico che isola V e il toledano:

<sup>79</sup> Le altre redazioni: Fr 174 247-248: «Il font le vin de zuce mout bon, et fait tost devenir yvre»; Kc 85 15: «e fan lur abeuratje d'arròs ab sucre e ab spècies, lo qual és molt bon e fa hom tost dormir»; L 166 13: «Vinum faciunt ex çucaro, bonum tale quod ipso inebriari possunt»; TA 176 10: «Egli fanno vino di zucchero molto buono»; VA CXXI 16: «I fano vino de zucharo, et è tute cosse devixate dale nostre da viver, e 'l n'è gran merchatò da viver»; P III 31 9: «vinum de çucaro faciunt»; TB 9 14: «e fanno vino di zucchero»; VB CXLIX 18: «Questi fano vino over pocion da bere de çucaro et fano quello per la maçor parte i ebrii».

- F CXXIV 15 Et ce ne fu pas merueille, por ce qe je voç di qe nul Tartarç ne touche mie cousse d'aucun mort.
- V 59 18 Et questo nonn è da meraveiar, perché **el Gran Tartaro** non tocha alguna chossa de algun morto, **over {de} alguna chossa de algun, †dato fosse fin de† pestelenzia, né non vol algun trabuto de questi.**
- Z<sup>to</sup> 599 Nota quod **Magnus Tartarus** non tangit aliquid alicuius defuncti **vel aliquid aliud a tonitruo feriretur, vel fulmine, vel peste, que per divinum iudicium eveniret; nec inde aliquid percipere tributum**

La variante di V e del toledano è più ricca rispetto a quella del ramo δ e di R II 44 (che usa come modello VB). Tre i fatti salienti: (a) in V e in Z<sup>to</sup> il tabù nei confronti degli oggetti dei morti è limitato al Gran Qa'an («Gran Tartaro» V/«Magnus Tartarus» Z<sup>to</sup>), mentre in δ è presentato come un'usanza tartara *tout court* («nul Tartarç» F); (b) V e Z<sup>to</sup> specificano che il tabù riguarda persone e beni colpiti dalla peste, e, nella versione del toledano, anche da tuono o fulmine («tonitruo feriretur, vel fulmine»): il fenomeno naturale non viene invece correttamente individuato dal copista di V, che inserisce un raddracciato «dato fosse fin da», di cui non riesco a ricostruire l'eziologia (forse da mettere in rapporto con «que [...] eveniret?»); in questi casi il Gran Qa'an non richiede inoltre tributo; (c) V è accomunato a F dalla transizione «et questo nonn è da meraveiar» («Et ce ne fu pas merueille» F), a fronte di «Nota quod» di Z<sup>to</sup>.<sup>80</sup>

(39) Di seguito presento una tabella con una selezione di varianti (a livello di lessico, di piccole aggiunte contenutistiche, di rese comuni) i singoli casi sono discussi nel commento; la lezione di F è sempre condivisa da δ e casi contrari sono indicati nella quarta colonna):

**80** Le altre redazioni: Fr 124 55-57: «Et ce ne fu pas merueille pour ce que je vous di que nul Tartar du monde ne touche pas volentiers nulle chose [de mort]»; Kc 48 11: «E lur usatge és, dels Trartres, que jamés no toquen a res que sia de hom mort» (e cf. anche Kf 47 12; Ka 30 17); TA 121 15: «E di ciò non fue maraviglia, ché neuno Tartaro non tocca cosa di neuno uomo morto»; VA C 11: «El Gran Chaan, aldando che quel re aveva fato far questa cossa per anima soa, el comandò che i non guastaseno niente, perché l'è uxanza d'i Tartari de non guastar niente che sia de morto»; P II 44 6: «mos enim Tartarorum est non devastare ea que pertinent ad defunctos»; VB LXXXVII 7: «e questo è costume di Tartari che à grandissimo peccato a movere alcuna cossa de' morti»; R II 44 5: «per esser questo costume d'i Tartari, che reputano gran peccato il movere alcuna cosa pertinente a' morti». Manca in TB 62.

V	F	Z <sup>to</sup>	Altri
V 10 5 – lo qual li manda <u>podestà e retóri</u>	F XX 7 – et cil hi met sa <u>segnorie.</u>	Z <sup>to</sup> 2 5 – qui eis <u>potestates et rectores</u> mitit.	R I 3 3 – il quale gli manda <u>rettori.</u>
V 14 5 – li qual se portano in India.	F XXIV – Ø	Z <sup>to</sup> 6 4 – que de Yndia in christianitatem <u>portantur</u>	R I 7 4 – che dalla India sono portate L 23 3 – que de India <u>apportantur</u>
V 16 4 – molte pietre prezioxe et <u>perle</u> in gran quantadè.	F XXIX 4 – peres <u>presioses</u> qe in grant abundance i ci trove.	Z <sup>to</sup> 8 3 – lapides <u>preciosi et perule</u> habundanter	R I 9 3 – pietre <u>prezioxe et perle</u> abbondantemente
V 18 1 – In Persia sono <u>de molti</u> reami	F XXXII 2 – en Persie a <u>.VIII. roiames</u>	Z <sup>to</sup> 10 1 – Persya [...] in qua quidem <u>plura</u> sunt regna	R I 11 1 – In la Persia [...] vi sono <u>molti</u> regni L 26 1 – In Persia sunt <u>quam plura</u> regna
V 55 5 – Et el Gran Chan [...] <u>destrusse</u> questi tre re	F CXIII 6 – Et le Grant Kan [...] <u>deserite</u> cesti trois rois	Z <sup>to</sup> 53 6 – Et Magnus Can [...] <u>destruxit</u> istos reges tres,	R II 36 4 – ma il Gran Can [...] <u>destrusse</u> questi tre re,
V 68 4 – et vasse per uno <u>arzere</u> el qualle sono al' intrada de Mongin.	F CXL 2 – il ala ver yseloc une jornee por une <u>chaucie</u> qe est a l'entree dou Mangi	Z <sup>to</sup> 74 1 – itur versus syrocum una dieta per unum <u>agerem</u> qui est in introitu Mançi	
V 69 5 – ed ezian pessi <u>infiniti</u>	F CXLI 3 – Peisonz ont il <u>ultre</u> mesure	Z <sup>to</sup> 75 5 – Pisces etiam <u>infinitos</u>	
V 71 5 – Et sapié che questa zitade <u>se defendé</u> uno gran <u>tempo</u>	F CXLV 3 – Et si voç di tout <u>voiremant</u> qe ceste cité se <u>tient</u> .III. <u>anz</u>	Z <sup>to</sup> 79 7 – Et noveritis quod civitas ista multo tempore se <u>defendit</u>	
V 72 1 – e spendeno monede de charta	F CXLVI 2 – lor monoie <u>est</u> de carte	Z <sup>to</sup> 80 4 – Monetam <u>expendunt</u> de cartis	
V 72 8 – et àno <u>resti</u> de erba chon li qualli i tirano le velle	F CXLVI 9 – qu'ele ont le <u>pelorce</u> de canne, con le quele se tinent les nes sor por cest flum	Z <sup>to</sup> 80 21 – <u>Restam</u> quidem habent de canis cum qua trahuntur per flumen	
V 73 5 – àno <u>gran</u> <u>quantidade</u> de frati	F CXLVII 6 – que hi a <u>.II<sup>c</sup>. freres</u>	Z <sup>to</sup> 81 10 – quod <u>multitudinem</u> habet fratrum	
V 78 7 – i se fano i chavelli <u>fin</u> ale <u>rechie</u>	F CLIV 7 – il se font reonder les <u>chevelz</u>	Z <sup>to</sup> 88 13 – faciunt se <u>tundere</u> capilos <u>usque ad auriculas</u>	R II 73 7 – si fanno <u>levar</u> i capelli <u>fin</u> all' <u>orecchie</u>
V 79 7 – tuti i <u>marchadanti</u> che vien d'India	F CLVI 8 – toutes les <u>nes</u> qe vienent de Inde	Z <sup>to</sup> 90 11 – omnes <u>mercatores</u> qui de India veniunt	R II 77 5 – cadauno <u>mercantante</u>
V 79 16 – et sono ben chosse da <u>notare</u> a quelli che non le sa	F CLVI 17 – qe sunt <u>bien</u> couses <u>de faire</u> <u>savoir</u> a celz qe ne le savent	Z <sup>to</sup> 90 36 – que bene <u>notificanda</u> sunt hiis qui ea nesciunt et ignorant	

V 80 11 – uno ano <u>o plu</u>	F CLVII 12 – un anz	Z <sup>to</sup> 91 25 – uno anno <u>vel pluri</u>	R III 1 10 – un anno <u>o più</u>
V 81 7 – per uno infortunato che i ochorse	F CLVIII 14 – il avint lor une <u>male aventure</u>	Z <sup>to</sup> 91 19 – quoddam <u>eis infortunium supervenit</u>	
V 81 22 – in quello <u>exercito</u>	F CLIX 11 – en cel <u>afer</u>	Z <sup>to</sup> 93 19 – in illo <u>exercitu</u>	
V 82 2 – uno chavo <u>e do vixi</u>	F CLX 2 – un chief <u>de quatre vix</u>	Z <sup>to</sup> 94 5 – unum capud <u>et duos vultus</u>	R III 3 1 – un capo <u>et duoi volti</u>
V 91 9 – e dàli la <u>dezima parte</u>	F CLXXIII 8 – en donent <u>des .XX. le{ij} un</u>	Z <sup>to</sup> 107 24 – dant <u>decimam partem de ipsis</u>	
V 91 45 – vili e <u>tristi</u>	F CLXXIII 41 – vi{e}l <u>jens e caitivi</u>	Z <sup>to</sup> 107 97 – viles et <u>tristes</u>	
V 92 1 – <u>zinquezentomia</u>	F CLXXIV 2 – <u>M. miles</u>	Z <sup>to</sup> 108 1 – <u>quingenta miliaria</u>	R III 21 1 – <u>cinquecento miglia</u>
V 94 3 – et non <u>fornicha</u> <se no> chonso moier,	F CLXXVI 4 – il ne <u>font luxure for qe con lor femes</u>	Z <sup>to</sup> 110 7 – non <u>fornicantur nisi cum eorum uxoribus</u>	
V 95 29 – per la <u>devuzion soa</u>	F CLXXVII 19 – en <u>pelerinajes</u>	Z <sup>to</sup> 111 45 – propter <u>devotionem</u>	
V 99 2 – e par ch'ela sia sopra <u>tera</u> .	F CLXXXII 2 – qe <u>senble que soit haute sor l'eive entor de .II. goves</u>	Z <sup>to</sup> 116 3 – quod <u>videtur esse alta super terram circa duos gradus</u>	R III 28 2 – appare la <u>stella tramontana sopra la terra due braccia</u>
V 99 6 – zo<è> che una nave <u>se perlonga</u> dal'altra et sono zinque per schiera	F CLXXXII 5 – ce <u>est a dire qu'il s'esloingne...†... de le autre</u>	Z <sup>to</sup> 116 7 – videlicet <u>quod una navis ab alia prolongatur</u>	
V 102 3 – quando se va verso <u>maistro</u>	F CLXXXV 2 – quant <u>plus vos alés desormés ver ponent</u>	Z <sup>to</sup> 119 4 – quantum <u>magis itur versus magistrum</u>	R III 31 2 – quanto più <u>si va verso maistro</u>
V 107 3 – i omeni chrederave che i fosse diavoli <u>infernalli</u>	F CXCI 4 – car qui <u>les veise en autre cretree l'en droit qu'il fuissent diables</u>	Z <sup>to</sup> 125 8 – homines <u>crederent quod essent demones infernales</u>	R III 37 5 – che pareno <u>demonii infernali</u>
V 108 24 – tuto <u>l'esser</u> del Sepulchro	F CXCI 13 – dou <u>sepulcre tout le fait</u>	Z <sup>to</sup> 126 35 – totum <u>esse Sepulcri</u>	
V 114 21 – i prediti zermani schanpò senza algun dano et <u>inpazo dela persona</u>	F CXCVIII 15 – les deus <u>freres [...] escanpoit, qu'il ne ont nul mal</u>	Z <sup>to</sup> 132 31 – predicti <u>duo fratres germani evaserunt absque ullo impedimento personarum</u>	
V 114 31 – i sona e chanta chon <u>quatro</u> chorde	F CXCVIII 23 – il <u>cantent et sonent lor estrumens de .II. cordes</u>	Z <sup>to</sup> 132 49 – canunt et <u>pulsant instrumenta quatuor cordarum</u>	

V 116 21 – et <u>servia</u> tuta zente	F CCII 6 – et fasoit <u>aplaçir</u> a toutes jens	Z <sup>to</sup> 13 7 8 – et omnibus gentibus <u>serviebat</u>
V 116 68 – et, ordenado ch'el ave le suo' <u>schier</u> e	F CCVIII 2 – E quant il ot ordré tout son <u>afer</u>	Z <sup>to</sup> 142 2 – Et cum omnes suas acies optime <u>ordinasset</u>
V 118 9 – <u>che sono de</u> <u>si gran valor</u>	F CCXVI 6 – que vaut .M. <u>besanç</u> une pelle d'ome	Z <sup>to</sup> 150 14 – quas superius diximus esse <u>tam magni valoris</u>

#### 2.3.4 La posizione di V

Quello che ho presentato fin qui è il quadro della distribuzione delle varianti. Nei punti in cui il toledano abbrevia o elimina capitoli e paragrafi, si registra comunque una serie di accordi con R che, piuttosto che disegnare una dipendenza di R da V, come credeva Benedetto (1928, CLXXVIII) sembra riferibile al testo che Ramusio leggeva nel codice Ghisi (cf. Mascherpa 2007-08, 131-47) e quindi, transitivamente, pone in relazione V e Z anche *in absentia* di Z<sup>to</sup>.

Ci sono però anche dei passi in cui la lezione di V si accorda con quella di  $\alpha$ , contro  $\beta'''$ , generando un'apparente ischemia rispetto a questa rappresentazione stemmatica. Per spiegare questi casi Benedetto introduceva con prudenza l'ipotesi della contaminazione: questa non è però l'unica soluzione possibile; anzi, man mano che la sagoma di Z<sup>to</sup> si arricchisce di lineamenti, attraverso il confronto sistematico con Z<sup>c</sup> e Z<sup>f</sup> da una parte, e con R dall'altro, emergono elementi a supporto della tesi di un testo su cui sono stati attuati degli interventi successivi, probabilmente in una situazione di idiografia.<sup>81</sup> Il lavoro cui è stato sottoposto il testo nella sua fase  $\beta$ , ancora poco

**81** L'argomento più forte a supporto della contaminazione potrebbe essere, paradossalmente, la pervasiva presenza di errori e fraintendimenti in V, collocabili tanto all'interno della trama volgare che al momento del passaggio dal latino al volgare. Il fatto cioè che l'entropia sia una caratteristica che distingue la redazione fin dai suoi albori (e che si può spiegare con un antigrafo poco intellegibile o molto guasto) giustificerebbe il ricorso a un esemplare più corretto per migliorare la lezione e per recuperare eventualmente anche parti dell'antigrafo abbreviate. Ma, se contaminazione c'è stata, non è stata sufficiente a rallentare o a camuffare il processo entropico. Un altro problema posto dall'ipotesi della contaminazione è distinguere il testo-base dall'esemplare che ha fornito le varianti. La letteralità con cui spesso V corrisponde a F anche a livello minuto indurrebbe a ritenere che un antigrafo simile a F abbia costituito il testo-base, collazionato con un affine a Z da cui vengono ricavate piccole aggiunte e varianti macroscopiche (il mio 'intertesto' è chiaramente la riflessione di Avalle 2002, 81). D'altra parte la presenza di lacune condivise da V e Z<sup>to</sup>, o la quasi totale sovrapposibilità nella riduzione delle allocuzioni del tipo «sachiés que» (per cui si vedano la discussione in 3.2.3 e la relativa tabella) imporrebbero di ribaltare la prospettiva: a partire da un antigrafo Z il testo di V sarebbe stato 'sistemato' ricorrendo a un affine a F. Comunque sia, fallita la ricerca di elementi lessicali riconducibili al francese senza possibilità di mediazione del latino, per provare la contaminazione servono errori congiuntivi con F e separativi con Z, ma neppure in questo caso l'analisi si sottrae all'*impasse*.

chiaro, è avvenuto all'interno della traduzione latina di un esemplare franco-italiano; e l'aspetto magmatico del ramo sottopone anche il testo di V a cauzione.

Di seguito presento due esempi in cui V reca la lezione di  $\alpha$ , contro  $\beta'''$ . Come si vedrà, ciascun esempio giustificabile in prima battuta con l'ipotesi della contaminazione è compatibile anche, e senza moltiplicare gli enti, con la presenza di interventi successivi in  $\beta'''$ .<sup>82</sup>

(40) Nel capitolo sulla Georgia Marco Polo descrive una sorgente di petrolio (per cui cf. Brunello 1986, 95-6). La fonte è talmente abbondante da fornire liquido sufficiente a caricare contemporaneamente cento navi ( $\alpha$ ); mille cammelli ( $Z^{10}$ ); cento cammelli (V):<sup>83</sup>

- F XXI 8 Et a ceste confine dever Jorjens ha une fontane ke sorçe oleo en grant abundance, si que **cent nes** hi kargent a une foies: mes il n'est pas bon a manger, me il est bon a ardoir et a onger les giamiaus por la rogne et por le farbores; et vienent les homes de mout loingne por cest{o} olio; et tot la contree environ ne ardent autre olio ke cest.
- V 11 8 Deverso tramontana, ale chonfin de Zaonichi, si è una fontana la qual dà hoio in gran quantitate, che **zento ganbeli** si chargerebe in uno trato, ma nonn è buono da manzar, ma vien adoperado ali ganbeli: quando 'li à roгна vien onti chon quello; ed anche son bono da bruxar, et molti vien da lutane parte a tuor de questo oio, onde tute le chontrade zirchonstante adopera di quello
- Z<sup>10</sup> 3 8-11 Et in confinibus lorgie, quidam fons est de quo scaturit oleum in tanta quantitate quod **mile cameli** simul et semel ibi posunt honerari, et honerantur; sed nichil in comestione valet. Sed bonum est ad unguendum homines et quelibet animalia propter scabiem. Et homines de longi<n>quis partibus veniunt pro oleo isto, et omnes contracte circumstantes non comburunt aliud oleum quam istud. Et valet ad multos langores.

Il dettato di V si 'adagia' perfettamente in quello di F, con qualche scorciatoia, ma si accorda con  $\beta'''$  per la variante «ganbeli» (contro

<sup>82</sup> Altri casi simili a questo sono discussi nel commento.

<sup>83</sup> Le altre redazioni: Fr 21, 24-25: «huile en moult grant quantité, si que .C. nez y porroif[en]t bien chargier a une foiz»; Kc 104 6: «E à y una tant gran font d'oli que C naus carregarien a un colp del gran rag que jeta» (Kf 103 6; Ka 70 7) L 19 6: «fons oley, de <quo> tanta habetur quantitas quod aliquando centum naves honerantur una hora»; R I 4 9: «Ma verso la tramontana è la Zorzania, nei confini della quale è una fonte dalla qual nasce oglio in tanta quantità che molti camelli vi si potrebbero cargare, et non è buono da mangiare, ma da ungere gli huomini et gli animali per la roгна et per molte infirmità, et ancho per brusciare»; TA 21 5: «tanto olio e in tanta abbondanza che C navi se ne caricherebbero a la volta»; VA XII 12: «un lichore si chome olio, e li si 'n vien sì grande abbondanza de quel licore che tal fiata se ne chargea cento nave a[l trat]o»; P I 13 7: «tanta enim de fonte emanat huius liquoris copia, ut de ipsa naves centum aliquando onerentur»; TB 8 14: «A questi confini di verso Giorgiani è una fontana la quale surge un liquore sì come olio, ed èvene sì grande abbondanza che tal fiata se ne caricano più di cento navi al tratto». Manca in VB.

‘navi’ del ramo α). Il toledano presenta anche delle piccole tarsie aggiuntive (indicate con il sottolineato a punti) latrici di una notizia ‘autentica’, l’uso farmaceutico dell’olio su animali e uomini,<sup>84</sup> affaccian-do così la possibilità concreta che, a partire da un testo affine a V (o meglio, da uno Z *brevior*), Z abbia interpolato tutto il passo.

(41) In V 38 12 si spiega che i signori del luogo sono cristiani:

- F LXXIII 12 La segnorie est a cristiens, **ensi con je voç ai dit**, mes il hi a ydres asez, et homes que adorent Maome{n}t.
- V 38 12 E la signoria si sono de christiani, **chomo ve dissi de sopra**, ma molti adora le idole e Machometo;
- Z<sup>to</sup> 41 10 Dominium vero christianorum est, **quia rex est christianus, licet Magno Can sit subiectus**; sed multi sunt adorantes ydolla et qui legem Macometi observant.

La transizione analettica che si legge in F e in V è in realtà irrelata, perché nel capitolo solo Z<sup>to</sup> e R indicano che il Prete Gianni e il suo popolo sono cristiani. Il fatto è segnalato da Benedetto (1928, 60): «È necessario dopo la menzione del Prete Gianni qualcosa sulla sua qualità di capo cristiano per giustificare il *com je vos ai dit* di l. 13 (anche V *como ve dissi di sopra*). Z ha a questo punto il passo logicamente necessario [...]; id. in R»; così anche Casella (1929, 202):

- F LXXIII 5-6 Et de cest provence en est rois un dou legnages au Prestre Johan, et encore est Prestre Johan. Son nom est Giorgie; il tient la tere por lo Grant Chan, mes non pas tout celle que tenoit le Prestre Joan, mes aucune partie de celle.
- V 38 8 e lo re de questa provinzia si sono dela provinzia del Prete Zane e vien chiamato per so nome Prete Georjin, e tien la tera per el Gran Chan e non tien tuta quella parte che tegnia el Prete Zane, mo alguna parte.
- Z<sup>to</sup> 41 3-4 Et in ista provincia rex est quida«m» de progenie Presbiteri Iohanis nomine Georgi. **Presbiter quidem est christianus, quia omnes christiani de partibus illis efficiuntur.**

Entrambe le lezioni del toledano sono anche in R I 52 2 e 7: «La maestra città è chiamata Tenduc, et in questa provincia è re uno della progenie del Prete Gianni, nominato Georgio, **et è prete et christia-**

<sup>84</sup> Definisco autentica quest’informazione perché nella regione, corrispondente più o meno all’odierno Naftalan, il petrolio viene usato a fini curativi, soprattutto dermatologici, tanto che a partire dal XX sec. si sono diffuse vere e proprie stazioni termali, molto apprezzate dai funzionari sovietici. L’uso veterinario del petrolio (proprio su cammelli) sembra trovare pezzi d’appoggio nel folklore azero (ringrazio per queste indicazioni Elisabetta Ragagnin, che sta preparando uno studio su questo argomento).

**no, et la maggior parte degli abitanti sono cristiani. [...] Et il dominio è de' cristiani, perché 'l re è cristiano (come s'è detto)**, quantunque sia soggetto al Gran Chan; ma vi sono molti che adorano gl'idoli, et osservano la legge macomettana».

Benedetto ha ragione nel rilevare l'incongruenza: ma la differenza che intercorre tra  $\alpha$  e V da una parte, e  $\beta'''$  dall'altra, è compatibile con la possibilità di un errore d'autore, successivamente corretto (e la ridondanza con cui il dettaglio mancante in  $\alpha$  è ribadito, soprattutto da R, ha davvero l'aspetto di una toppa; oltretutto nel *DM* le dimenticanze sono numerose, e a volte esplicitamente dichiarate).<sup>85</sup>

(42) In chiusura, un altro elemento potrebbe essere utile a confermare il rapporto con  $\beta$ . Come ho già segnalato (Simion 2011, 31), il testo di V presenta dei segni paragrafematici (sotto forma di barre oblique e punti fermi, eventualmente seguiti dalle poche iniziali maiuscole presenti nel codice) che individuano delle generiche transizioni tematiche (tutti sono riportati nella Tavola 3 alla fine del volume). Il fatto non è di per sé eccezionale, neppure all'interno della tradizione poliana: il copista del toledano si serve di modalità analoghe per indicare la fine di capitolo,<sup>86</sup> e l'adozione di *pieds-de-mouche* con la stessa funzione mi è stata segnalata da Eugenio Burgio anche per L. Ciò che è interessante è che in 30 casi (su un totale di 69) la presenza di questi segni corrisponde all'esatto punto di sutura tra due capitoli di F, laddove V ha provveduto a raggruppamenti più ampi: in altre parole, da un modello di partenza con una scansione interna uguale o simile a quella di F, V ha realizzato un robusto lavoro di riordinamento strutturale, mantenendo però una traccia 'visiva' della scansione primitiva. Dei 69 segni rimasti (è verosimile che fossero molti di più, e che si siano persi durante la trafila di copia): (a) 30 identificano il punto di sutura tra due capitoli di F, unificati da V; più in particolare, abbiamo 23 coincidenze perfette; 3 più grossolane; un caso in cui due segni racchiudono una rubrica di F; uno in cui il segno corrisponde all'unico spostamento per inversione del testo;

<sup>85</sup> Cf. Bertolucci Pizzorusso (2011, 57-8). Le altre redazioni: Fr 73 4-8; Kc 18 8; L 64 2; TA 73 3-5; VA LIX 3-4; P I 65 2; TB 41 2-3; VB LXII 2.

<sup>86</sup> «Tra le soluzioni grafiche adottate dallo scriba di Zto per designare la fine di un capitolo e l'inizio del successivo, la più diffusa è rappresentata dall'*a capo* con iniziale maiuscola, quasi sempre anticipata da un segno di punteggiatura ben rilevabile al termine del rigo precedente, spesso consistente in una combinazione di segni interpuntivi (la cui casistica è alquanto varia: punto fermo; tratto orizzontale/verticale, da solo o preceduto da punto fermo/due punti; doppio tratto verticale, talora attraversato da tratto orizzontale, e altre soluzioni simili). In qualche caso, a margine dell'iniziale di capitolo è possibile trovare, quale ulteriore segnalazione, una coppia di tratti obliqui paralleli (=). In un numero minore di ricorrenze l'iniziale maiuscola è preceduta da un segno di paragrafo (¶), che solitamente, in Zto, assolve a due distinte funzioni: segnalare un cambiamento d'argomento (si tratti dell'inizio di un capitolo, o di una nuova sezione interna al capitolo), o fungere da richiamo, interno al testo, di una postilla marginale» (Mascherpa 2007-08, 20).

uno in cui il segno si trova alla fine del capitolo di F, nel luogo in cui V innesta un *addendum*; infine, un segno posto in corrispondenza di un taglio testuale di V rispetto a F; (b) in altri 30 casi il segno corrisponde a una pausa sintattica o tematica 'neutra'; (c) in 13 siamo in prossimità di un'aggiunta di V, R o Z; (d) due casi paiono eliminabili dal campione, in quanto trascorsi di penna.

Il fatto è interessante perché conferma, da un'altra angolatura, quanto sappiamo di Z, e cioè sono esistite copie della redazione latina che, a differenza del toledano, presentavano la stessa articolazione interna di F: oltre alla testimonianza di Z<sup>c</sup> (Pietro Calò rinvia, come si è detto, alla partizione di un antigrafo affine a F), lo prova la presenza di una postilla che riporta il numero «CIX» (per questo definita «marginale 109») in corrispondenza del capitolo su Sindinfu, in Z<sup>to</sup> 53 (= F CXIII, V 55). Mascherpa (2007-08, 83-5), che per primo l'ha segnalata, interpreta la discrepanza tra la numerazione dei capitoli di F, quella del toledano e quella suggerita dal marginale alla luce degli accorpamenti di capitoli condotti da Z<sup>to</sup>: scorporando le unità fuse dal toledano è possibile ri-allineare la scansione dei due testimoni (al netto dei capitoli di cui il toledano è l'unico latore, che potrebbero quindi essere stati aggiunti successivamente: i capitoli Z<sup>to</sup> 33, 44 e 45).<sup>87</sup>

## 2.4 Conclusioni

Nell'analisi ho lasciato volutamente in sospenso il problema dei rapporti tra V e L. Per Benedetto (1928) e Terracini (1933) le due redazioni rappresenterebbero un sottogruppo a sé stante, come dimostrerebbe non tanto la condivisione di piccoli *addenda*, quanto piuttosto il fatto che entrambi mancano delle aggiunte maggiori di Z (Benedetto 1928, CLXXXII). In realtà L presenta una situazione non omologabile a quella di V: si tratta di un compendio, confezionato con competenza, condotto su un esemplare franco-italiano migliore di tutta la vulgata δ (Burgio 2017a, 70-1, 84-6), e questo fattore non è trascurabile quando si ragiona sull'assenza/presenza di tessere testuali. Nel determinare i rapporti dell'ipotetico sottogruppo V-L, inoltre, ci si scontra sempre con la difficoltà di individuare errori significativi che dimostrino con certezza la parentela reciproca; ciò di cui disponia-

<sup>87</sup> «La postilla, correttamente registrata sia da Moule che da Barbieri, è in apparenza priva di senso. Tuttavia si consideri che, fino al paragrafo in esame (cap. LV: descrizione della grande provincia di Sindinfu), Zto manca, rispetto a F, di ben cinquantatré capitoli. Ora, se questi ultimi vengono sommati ai cinquantacinque capitoli che il Toledano conta all'altezza considerata, si ottiene come risultato proprio 109» (Mascherpa 2007-08, 83; il riferimento al capitolo LV dipende sempre dalla diversa suddivisione in capitoli di Z<sup>to</sup> di Mascherpa rispetto a Barbieri).

mo è per lo più una serie di lezioni caratteristiche e brevi aggiunte, in gran parte attestate anche in  $Z^{10}$  e/o R; al netto di una manciata di casi, l'accordo è anzi più stringente con  $Z^{10}$  e/o R che con V. Le affinità si possono spiegare o per contaminazione con un esemplare del gruppo Z *brevior*, oppure per dipendenza da un esemplare  $\alpha$  migliore e più ricco rispetto a F. Considerando che la collocazione stemmatica di L (che sarà esaminata a fondo nell'edizione di Burgio in prep.) non ha ricadute tali da modificare la posizione di V, e che questo snodo, particolarmente complicato, richiede un'analisi ampia, mi propongo di presentare i risultati della collazione con L in un'altra sede.

Pur non potendo rigettare del tutto l'ipotesi della contaminazione, la tipologia degli indizi che ho presentato in questo capitolo induce, a mio avviso, a preferire l'ipotesi della dipendenza di V da  $\beta$  - e più esattamente da un ramo collaterale rispetto a Z, situabile in una fase che precede cronologicamente la revisione del testo e il conseguente impianto di varianti e aggiunte. L'ipotesi della contaminazione risolverebbe potenzialmente il problema della distribuzione a volte ondivaga delle varianti, ma lascia irrisolte altre questioni, come l'alto quoziente entropico che caratterizza il testo di V e il fatto che l'accordo di  $\delta$  e V in lezioni erronee non si dà mai senza margini di dubbio. Inoltre la mobilità che agita  $\beta'$  e  $\beta'''$  comporta una diversa impostazione del problema testuale, obbligando a ragionare nell'ottica dinamica delle varianti redazionali: varianti che mirano ad arricchire e precisare meglio il testo, forse anche in risposta alle sollecitazioni che venivano dall'ambiente veneziano in cui il *DM* veniva trascritto e utilizzato, che pare identificabile con il convento domenicano di Santi Giovanni e Paolo.<sup>88</sup> Con una sorta di paradossale specularità,  $\alpha$  e  $\beta$  sembrano gli esiti di due processi distinti di redazione, entrambi idiografi, ed entrambi rimasti aperti.

Fattori di ordine esterno, come la presenza nel testo di segni di partizione (V) o richiami topografici ( $Z^C$ ,  $Z^{10}$ ) che rinviano a un modello con struttura affine a F e a un fitto lavoro ricompositivo - un *unicum* nella tradizione -, o la comune localizzazione delle redazioni, tutte con epicentro veneziano, sono inoltre compatibili con questa proposta stemmatica. Certo, il nuovo stemma non spiega tutto: da una parte la 'permeabilità all'errore' che contraddistingue V (almeno nella versione dell'Ham. 424), dall'altra l'inafferrabilità di F e soprattutto di  $\beta'''$ , lasciano delle zone testuali non razionalizzabili, almeno allo stato attuale della documentazione.

<sup>88</sup> Sulla questione rinvio a Gobbato (2015, 356-60); nuovi elementi saranno presentati nei lavori, in preparazione, di Mascherpa e di Conte, Simion.